Q. HORATII FLACCI

EPISTOLA AD PISONES

QUI VULGO **DE ARTE POËTICA** LIBER INSCRIBITUR

CICERONIANIS PRORSUS VERBIS ET SENTENTIIS

EXPLICATA

OPERA ET STUDIO

STEPHANI MARTINII CRUSINI

ut apud doctos et semidoctus.
Cic. *De Orat.* L. Sec. XLII. 178.

(SAGGIO)

SANREMO
Tipografia e Litografia Arbuffo e Vachieri
1884.

io, come ebbi a scrivere all' illustre Michele Coppino, allora Ministro della P. I., aveva intrapreso col proposito di mostrare, per quanto era in me, *che in Italia non manca quella pazienza, per cui tanto son celebrati i dotti Tedeschi;* e, dopo dieci mesi di accurati studii e di assidue fatiche (avendo però fin di prima messa insieme una non piccola quantità di materiali), io stava per dargli l' ultima mano, quando, in data dei **10** Agosto **1883**, mi pervenne da parte del Ministero la lettera, che qui intieramente trascrivo:

« Sig. Prof. Stefano Martini
Sanremo.

« La Giunta del Consiglio Superiore di pubblica istruzione avendo preso in esame la istanza presentata (quando?) da V. S. per ottenere un incoraggiamento alla pubblicazione di una versione italiana dell' opera di M. T. Cicerone, ne chiese sul merito, secondo il desiderio espresso dalla S. V., l'autorevole parere della Accademia della Crusca, e in seguito ha preso le seguenti considerazioni:
« Quest' illustre Accademia ha esaminato il lavoro del signor
« Martini, come traduzione e come opera di lingua e sotto ambe-
« due gli aspetti ne parla diffusamente, ne nota i pregi ed i
« difetti, e conchiude col dire che la maggiore lode possibile a
« darsi a questo volgarizzamento sta nella castigatezza e nella
« eleganza della elocuzione piuttosto che nel carattere generale
« dello stile e nella schietta e profonda intelligenza del testo (1),
« giacchè da questi due lati il lavoro merita nuove e più diligenti
« cure dell' egregio traduttore.

(1) A siffatto giudizio (prescindendo da ogni questione di amor proprio) io non posso pienamente sottoscrivere. A me è sempre paruta cosa assurda parlare di *stile* in materia di traduzioni. Lo *stile* è proprio di un Autore, non di chi lo riproduce traducendo l' opera sua; è una proprietà inalienabile che non può essere ad altri trasmessa e che altri non può nè legittimamente acquistare nè usurpare. Lo *stile* è determinato dal modo di concepire di chi scrive o parla; e la lingua altro non è che il mezzo vario, moltiforme, trasmutabile per tutte guise che rende sensibili i concetti. Quindi lo *stile* di un Autore può assumere una infinità di espressioni diverse restando quel medesimo, perchè quella medesima resta l' attitudine e la capacità intellettuale dello scrittore; sicchè, in fatto di traduzioni, non si può parlare che di lingua ed intelligenza dell' originale. A proposito della quale intelligenza io ebbi a

« Ora se il voto della suddetta Accademia fa onore al signor
« Martini per la cognizione larga e profonda ch' egli addimostra
« della proprietà e squisitezza della nostra favella, non è nel suo
« complesso tale da rispondere alle esigenze del R. Decreto
« (si noti!) 18 Maggio 1882 per gli aiuti a pubblicazioni di opere
« letterarie e scientifiche. Onde la Giunta di questo Consiglio
« nella sua adunanza del 24 Maggio scorso dichiarò di non po-
« tere, suo malgrado, proporre alcun sussidio di incoraggiamento
« per la pubblicazione della traduzione di cui è parola. »

« Per tali motivi il sottoscritto è dolente di dover significare
« alla S. V. che, a termini del R. Decreto 18 Maggio 1882, la
« di Lei domanda non può essere assecondata.

P. Il Ministro
« COSTANTINI. »

Ricevuta che ebbi questa lettera, io pensai tosto di trarre partito delle buone disposizioni del Ministero a mio riguardo, nella speranza di non dovere procurare a S. E. il Ministro il *dolore* di significarmi un rifiuto. Gli scrissi impertanto una lettera Latina per impegnarlo, nella sua qualità di Ministro della P. I. e di persona che fa professione di Latinista, ad ottenermi da S. M. il Re d'Italia il permesso di dedicargli l'opera mia, in questi termini:

« Stephanus Martinius Crusinus G. Baccellio S. P. D.

S. V. B. E. E. Q. V. Perfeci iam dudum librum, cui titulus est *Q. Horatii Flacci Epistola ad Pisones, qui vulgo* De arte

scrivere una lunga lettera al Ministero intorno al modo ch'io credo doversi tenere per tradurre Cicerone e per dimostrare la mia maniera di procedere nell'interpretazione di taluni passi del medesimo; ne ho parlato a dilungo nelle *Prefazioni* e negli *Schiarimenti* che accompagnano le mie diverse traduzioni, e ne parlerò diffusamente in una *Prefazione* generale al volgarizzamento delle *Opere minori* di filosofia, che vedrà quanto prima la luce. In essa mi occuperò particolarmente del verbo *prodere* del libro *De Senectute,* della frase *adhibetur a summo,* ivi medesimo, della parola *plaga* del libro del *Fato* e dell'avverbio *arcte* o *arte* dei *Paradossi,* del quale però già trattai altra volta. Terminerò questa nota dicendo che il giudizio della illustre Accademia mi lascia supporre che, lunge dal confrontare la mia versione col testo Latino secondo le più recenti edizioni, essa si sia appigliata al partito di ragguagliarla ad un'altra versione qualunque, presa come termine assoluto di paragone, per esempio, quella del Bandiera, che, a cui piace, è lecito considerare come in tutto perfetta.

poëtica *liber inscribitur, ciceronianis prorsus verbis et sententiis explicata,* quem in animo est quam primum edendi. In hoc libro, qui sexcentis ferme paginis constabit, notæ sunt ad quindecim millia, in quibus omnibus ne apex quidem adhibetur quin possit in Tullii scriptis inveniri: opus equidem longum satis ac nimiæ pæne patientiæ! Sed nunc non mea interest plura eiusmodi persequi; pudore impedior, ne forte videar de me ipso adrogantius prædicare: hoc tantum contendo, me huius libri confectione, quoad possem et liceret, nimirum studuisse, ut pro virili parte Italorum apud exteras nationes laudi quum in re litteraria universa tum præsertim in φιλολογίᾳ, quæ vocatur, consulerem inque eo summopere elaborasse. Quid autem sibi hic liber velit, quid vicissim valeat, doctorum ac prudentium hominum erit iudicium. Quum igitur is sit ex eo genere, quos æquo animo pacatoque vultu reges excepisse dicuntur, mihi visum est eum ad Regem Italiæ, honoris causa, nulla mercede quæsita, mittere. Quam ob rem abs te, vir optime, maiorem in modum peto quæsoque (nam nulla mihi aptior persona occurit, quæ id præstare possit, quam tua), ut potestatem mihi impetres volumini mox in publicum prodituro Regis nomen inscribendi his quidem verbis:

UMBERTO VICTORII EMMANUELIS FILIO
ALTERI ITALIÆ REGI
HOC OPUS, QUIDQUID EST,
OBSEQUII OFFICIIQUE ERGO
STEPHANUS MARTINIUS CRUSINUS
D. D. D.

Non dubito, quæ tua est comitas, quin hoc mandatum idque muneris libenter sis recepturus meque certiorem de Regis voluntate mature facturus. Cura ut valeas. Vale.

Id. Sept. Anno MMDCXXXVI. ab Urbe condita. »

In altre tettere successive poi, dettate in italiano (2), io informava il Ministro del tenore del mio lavoro e mi dichiarava pronto a

(2) Scrissi in italiano perchè io son d'avviso che, ai tempi che corrono, l'usare il Latino, salvo in pochi casi di assoluta convenienza, sia opera nè utile nè gran fatto degna di lode. Faccio eccezione soltanto per la tratta-

presentarlo in persona a quell'Accademia o a quella Società letteraria, che mi fosse indicata, perchè giudicasse se esso lavoro per la sua importanza poteva essere degno dell'alto onore ambito e se contenesse cosa che un re non potesse accettare. Aggiungeva essere mia intenzione, ciò facendo, di compiere un atto di vero Italiano, dedicando al capo della Nazione un'opera, la quale, per essere scritta nella lingua degli antichi Romani e colle parole stesse del grande Arpinate, che più di qualunque altro antico comprese (checchè ne dicano i nemici d'Italia) e rappresentò la maestà dell'antica capitale del mondo, poteva essere conosciuta e diffusa presso tutte le nazioni moderne; e che agognato guiderdone delle mie fatiche sarebbe stato quello di vedere pubblicata in Roma l'opera mia. Però devo credere che le mie lettere andassero tutte smarrite; avvegnachè non mi pervenne alcuna risposta; se pure il Ministro non avrà creduto di aspettare un anno e mezzo a riscontrarle, come fece per la versione delle opere filosofiche di Marco Tullio.

---

zione di argomenti che si riferiscono all'antichità Romana e d'altri d'ordine generale, che nel Latino possono rinvenire una adeguata espressione. Fisso in questa persuasione io, nel supposto che il Ministro avesse fatto buon viso alla mia lettera, che scrissi in Latino, perchè si trattava appunto di uno degli accennati pochi casi di convenienza, ne aveva scritto un'altra, che lasciai di spedire per evitare il sospetto che io volessi impegnare Sua Eccellenza in un carteggio fatto in una lingua che non è la lingua *ufficiale* di sicuro. Io la pubblico qui; e valga quel che può valere: son certo che a qualcuno piacerà e che uno almeno non l'avrà per una bazzecola.

« Stephanus Martinius Crusinus *** S. P. D.

Quum, sicut meus est mos, commentandi causa hesterno die mea adversaria percurrerem, offendi in epistola proximis Idibus ad te scripta haec verba: *tum in re litteraria universa quum praesertim in* φιλολογίᾳ in quae, nescio quo pacto, ut sit minimus, tamen naevus irrepsit, quem quidem fas est et libet vel abstergere vel omnino delere. Quum interim mihi subeat dubitatio num et in exemplar ad te datum is manaverit, verba notata statui sic esse corrigenda: *quum in re litteraria universa tum praesertim in* φιλολογίᾳ. Quam ob rem te imprimis admonitum volo ut caveas ne Aristarchus aliquis, si quem forte nactus eris, qui maculas paucas velut immane quoddam probrum scriptori obiicere consueverit, quas aut properatio fudit aut humana parum cavit natura, vel denique improborum perfidia finxit, operam reprehendendo perdat ac tempus frustra terat eumque moneas velim ut aliud aucupium consectetur καὶ ὡς ἐπὶ τὰ μείζω ἐπιτρέποιτο. Praeterea scito me illa verba *ut licentiam mihi impetres* paullulum immutata referri velle hoc modo: *ut potestatem mihi impetres* ordinemque verborum aliquando, ubi conducat, manente sententia, verti. Cura ut valeas. Vale.

Dec. Kal. Oct. Anno MMDCXXXVI. post Urbem conditam. »

In quanto a me, siccome io era fermamente convinto di avere, scrivendogli, contratto un impegno morale, a cui doveva fare del mio meglio per soddisfare, pensai di procurarmi la testimonianza di un corpo letterario e sull'esistenza del mio libro e sul merito di esso. A tal'uopo mi rivolsi all'*Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* (il quale era già stato proposto antecedentemente da me al Ministro, esprimendo io inoltre il desiderio che tra coloro che dovevano esaminare il mio libro fossero compresi Cesare Cantù, G. I. Ascoli e Giulio Carcano), affinchè tra' suoi soci nominasse una Commissione per giudicare del mio libro, dichiarando di volere recarmi io stesso a Milano per mettere a disposizione di detta Commissione il mio manoscritto e per dare a voce tutti gli schiarimenti e le informazioni che mi si potessero domandare. In pari tempo informava il Ministro di questa mia risoluzione. La risposta del detto Istituto non si fece molto attendere; eccola:

« Milano, li 15 Dicembre, 1883.

« All'Egregio Signore
« Prof. Stefano Martini
« San Remo.

« Il R. Istituto Lombardo a cui venne sottoposta nell' adunanza del 13 corr., la di lei domanda, la invita a trasmettere (a chi?) il manoscritto del suo lavoro *sull'Arte poetica di Orazio* per potersi pronunciare se sia il caso di eleggere la Commissione incaricata di esaminarlo, secondo il suo desiderio.

« Il Segretario
« R. Fenini »

Non ci voleva grande acutezza di mente per ravvisare in siffatta lettera una risposta evasiva, o meglio, un rifiuto puro e semplice, dal momento che in essa non era tenuto conto della principale condizione da me voluta per sottoporre al giudizio di una Commissione il mio libro, qual'era quella di consegnare io stesso il mio manoscritto ed intervenire alle sedute della Commissione esaminatrice. In conseguenza, senza frapporre indugio, scrissi di bel nuovo in questa guisa:

« Sanremo, li 20 dicembre, 1883.

« Egregio Signore,

« Rivolgendomi al R. Istituto Lombardo colla preghiera di voler sottoporre all'esame d'una Commissione da esso eletta il mio libro sull'*Arte poetica* di Orazio, io cercava non tanto di provocare un giudizio sul mio libro quanto sull'opera mia, non tanto di andare in cerca di consigli e di incoraggiamenti, anche per parte di persone autorevoli e pratiche della materia, quanto di far constatare un fatto. Pertanto, in seguito alla sua, datata dei 15 e pervenutami ai 18 del corrente mese, con cui mi si fa invito di rimettere il manoscritto del mio lavoro al sullodato Istituto, perchè abbia modo di « potersi pronunciare se sia il caso (!?) di eleggere la Commissione incaricata (*sic*) di esaminarlo, » ritenendo io pienamente frustrato in antecedenza il mio desiderio, prego codesto illustre Istituto a voler considerare come non avvenuta la mia domanda.

« Prof. Dott. Stefano Martini »

Riuscito vano anche questo tentativo, io pensai tosto (anzi ci aveva già pensato fin di prima) di far capo all'*Accademia dei Lincei* di Roma, e, senza stare a bada, mi posi a trascrivere i commenti di dieci versi (che qui pubblico), scelti tra quelli di una estensione media, da spedire, come per saggio, insieme alla mia domanda. Senonchè avendo letto su pei giornali come in essa *Accademia dei Lincei* era stata respinta, a grande maggioranza di voti (se la memoria non mi tradisce), la proposta di nominare a socio della medesima il Ministro, parvemi atto poco cortese il ricorrere proprio ad essa Accademia e proprio in quella circostanza, mentre avrei dovuto, per motivare la mia domanda, che a tutta prima poteva parere fuor di luogo, esporre il contegno dal Ministro praticato a mio riguardo e spiegare, colla scorta dell'induzione, il silenzio da lui serbato sulle mie lettere.

Adunque, per ovviare a qualunque benchè menomo sospetto intorno all'esistenza del mio libro, non essendomi dato per ora di pubblicarlo per intiero, non mi resta ad adottar altro mezzo che di pubblicarne un breve saggio per provocare dai dotti e dalla pubblica stampa un giudizio sull'opera mia. La quale è un commento grammaticale, filologico, filosofico, estetico, letterario dell'*Arte poetica* di Orazio, fatto con sole parole e frasi di Cicerone. Quest'o-

pera consterà di circa 600 facciate, di un formato press' a poco simile a quello del presente *Saggio*. Ogni verso di Orazio è in esso Commento interpretato: anzi non v'è, si può dire, parola, non concetto di Orazio che non trovi in Cicerone il suo riscontro e la sua spiegazione. Ma di ciò basti; perchè non intendo menomamente di preoccupare in guisa alcuna il giudizio del pubblico. Degli intendimenti che mi mossero a sobbarcarmi a questo assunto discorro largamente nella Prefazione Latina dell' opera: in quanto all' essere io riuscito, o fino a qual punto, spetta agli intelligenti ed agli onesti di farne stima. Ecco ora qual ne sia l'ordine e la disposizione:

1° Lettera Latina a *** perchè ottenga allo scrittore il permesso dal Re d' Italia di dedicargli l' opera, con breve appendice ed alcune note;

2° Prefazione Latina. — Tanto nella Lettera quanto in questa Prefazione, lo scrittore non si è creduto obbligato ad usare parole e frasi di Cicerone soltanto, ma ne usò, sebbene in picciol novero, di altri Autori, fino a Quintiliano. Inoltre alcune parole che si trovano in Cicerone furono adoperate in un significato alquanto diverso e più vicino a quello dato loro dagli scrittori d' età posteriore: e ciò per mera necessità. Di queste parole sarebbero *titulus*, che occorre parecchie volte nelle *Orazioni* di Tullio e nel *De Oratore*, e *apex*, che rinviensi nelle *Lettere* e nel libro *De Senectute*;

3.° *Epistola ad Pisones*, stampata tutta per disteso, affinchè il lettore possa averla comodamente sotto gli occhi, ove si tratti di dover consultare una serie più o men lunga di versi. Per la trascrizione di essa Epistola io ho seguìto la lezione più comune e più universalmente accettata, ripudiando io le innovazioni in essa introdotte arbitrariamente dagli Oltramontani: però mi sono permesso di adottare in tre soli luoghi la meno usitata, per ragioni che emergono con tutta evidenza dalle note ivi apposte. Inoltre mi licenziai, colla scorta sicura di Cicerone, a suggerire, senza però introdurle nel testo, tre varianti, che credo accettabili, almeno come tante altre e più specialmente come parecchie di quelle messe fuori dal Bentley. A piè di pagina poi ho indicati i diversi riscontri che un verso può avere con gli altri versi affini. Così, per modo di esempio, Orazio usa la parola *natura* quattro volte, ed una volta *ingenium* nel significato di *natura*. Ora le note soggiunte ai versi, ove queste parole si trovano, sono tutte diverse fra loro, e, siccome si riferi-

sono allo stesso soggetto, ad unirle insieme, ne risulta una dissertazione di circa venti facciate, in cui le cinque note si integrano a vicenda;

4.° I versi commentati successivamente e ciascuno a parte.

Prima di por termine a queste mie parole, io vorrei pregare tutti i periodici che crederanno di occuparsi di questo *Saggio* a volermi spedire, anche contro pagamento, copia del numero in cui di esso verrà parlato. Di più, nel caso piacesse a qualche giornale, Italiano o straniero, specialmente di filologia o di letteratura, di pubblicare altri dieci versi commentati, da quelli in fuori che qui si stampano, non avrà che ad indicarmi il numero d' ordine dei versi che desidera, colle prime parole almeno di ciascun verso, per evitare ogni equivoco; ed io nel termine di una settimana al più, li spedirò trascritti con tutta accuratezza. Se poi i richiedenti fossero in più, sarà naturalmente accordata la preferenza a chi primo fece la domanda, ed agli altri verrà spedita copia di essi versi, appena stampati.

Invito infine gli Editori e Tipografi, tanto Italiani quanto stranieri, a volere entrare con me in trattative, scrivendomi direttamente, nel caso che a taluno di essi piacesse di acquistare la proprietà della mia opera o fosse in grado di offrirmi delle convenienti condizioni, ove io la facessi stampare per mio conto.

Sanremo. Li 25 febbraio. 1884.

Dott. Prof. STEFANO MARTINI.

SAGGIO DEL COMMENTO

Si avverta: 1.° Delle opere di Cicerone si cita (quando i libri sono più d'uno) il libro, il capitolo ed il paragrafo, fatta eccezione per le *Epistole* che indico generalmente, per le ragioni espresse in una nota della Prefazione Latina dell' opera. — 2.° I passi degli antichi poeti (per esempio Ennio, Pacuvio, Cecilio, Nevio, Plauto, Terenzio), citati da Cicerone, sono considerati come di Cicerone stesso per questa principale ragione che Tullio ha fatte sue le locuzioni di essi poeti, usandole per conto proprio in altri luoghi delle sue opere.

— 3.° Poche volte si ripetono le stesse citazioni e non mai in un identico proposito. Così, per fare un esempio, Orazio, usa in quattro luoghi diversi la parola *ars;* dice *fortunam* in un luogo, *fortunis* in un altro, *fortuna* in un terzo, *fortunatius* in un quarto; dice *aptis* ed *apte* in due diverse occasioni; due volte adopera *turpiter,* e più *turpis;* due *impune,* due *festis diebus*: ora le note che si riferiscono a questi diversi luoghi non sono mai ripetute. — 4.° Nelle note prima si riportano le parole secondo il loro valore grammaticale, poi secondo il senso; in ultimo la spiegazione grammaticale si accoppia coll' interpretazione del senso. — I versi qui citati per saggio sono scelti tra quelli di una mediocre estensione e si riferiscono a materie fra loro disparate, tranne i due primi, che si seguono, per far vedere la loro connessione.

VERSUS OCTAVUS (1).

Fingentur species, ut nec pes nec caput uni

FINGENTUR. — **V.** (2) *fingere* animo iubebat. *De Sen.* XII.41. — *fingit* et format. *Acad.* L. P. II.6. — non occurrentia *fingunt. De Fin.* L. Quart. XVI.43. — *fingit formam* quamdam et *speciem* deorum. *De Nat. Deor.* L. P. XIV.37. — ille Homerum redimitum coronis et delibutum unguentis emittit ex ea urbe, quam sibi ipse *fingit. De Re Pub.* L. Quart. V.5. — Cibyratae sunt fratres quidam, Tlepolemus et Hiero: quorum alterum *fingere* opinor e cera solitum esse, alterum esse pictorem. *In Verr.* Act. Sec. L. Quart. XIII.30. — Idem Carneadem *fingere* dicis de *capite* Panisci. Quasi non potuerit id evenire casu et non in omni marmore necesse sit inesse vel Praxitelia *capita!* Illa enim ipsa efficiuntur detractione, nec quidquam illuc adfertur a Praxitele, sed quum multa sunt detracta et ad lineamenta oris perventum est, tum intelligas, illud, quod iam expolitum sit, intus fuisse. *De Divinat.* L. Sec. XXI.41. — in *specie* autem *fictae* simulationis. *De Nat. Deor.* L. P. II.3. — **R.** quae *formari* nulla similitudine possunt, eorum *fingendae* sunt nobis imagines. *De Orat.* L. Sec. LXXXVIII.359. — sive in quiete sive per vinum sive per insaniam. *Acad.* L. Sec. XVI.51. — ex quo illa ostenta, monstra, portenta, prodigia. *De Nat. Deor.* L. Sec. III.7. — SPECIES, **V.** — In partitione quasi

(1) Vide, sodes, versus: XXIII.-XXV. - XXIX.-L. - CCCLXXXII.

(2) V. innuit *verba,* R. autem *rem;* U. denique *utrumque,* hoc est, *verba simul et rem.*

membra sunt; ut corporis, *caput*, humeri, manus, latera, crura, *pedes* et caetera; in divisione *formae* quas Graeci εἴδη vocant, nostri, si qui haec forte tractant, SPECIES appellant, non pessime id quidem, sed inutiliter ad mutandos casus in dicendo. Nolim enim, ne si Latine quidem possit dici, SPECIERUM et SPECIEBUS dicere; et saepe iis casibus utendum est; at FORMIS et FORMARUM velim. Quum autem in utroque verbo idem significetur, commoditatem in dicendo non arbitror negligendam. *Top.* VI-VII. 30. — de *specie* figuraque quaeritur. *De Nat. Deor.* L. P. XXVIII.78. — nulla *species* divina describitur. *Ibid.* XIII.34. — *species* orationis. *Orat.* LVIII.198. — veritas auspiciorum spreta est, *species* tantum retenta. *De Nat. Deor.* L. Sec. III.9. — *species* quaedam commovit, *inanis* scilicet. *De Fin.* L. Quart. I.3. — *speciem* ita formavit oris. *De Leg.* L. P. IX.26. — quae *specie* dispares prudentia coniunguntur. *Orat.* X.33. — sed excellentis eloquentiae *speciem* et *formam* adumbrabimus. *Ibid.* XIV.43. — redeoque ad illam Platonis, de qua dixeram, rei *formam* et *speciem*. *Ibid.* XXIX.101. — *species* ac *forma* mutatur. *De Nat. Deor.* L. Sec. XIX.50. — Habet hoc virtus, quam tu ne de facie quidem nosti, ut viros fortes *species* eius et pulcritudo etiam in hoste posita delectet. *In Pis.* XXXII.81. — Quid enim Phidias sui *similem speciem* inclusit in clipeo Minervae, quum inscribere non liceret? *Tusc.* L. P. XV.34. — **U.** Obiiciuntur etiam saepe *formae*, quae reapse *nullae* sunt, *speciem* autem offerunt. *De Divinat.* L. P. XXXVII. 81. — mirabiles interdum exsistunt *species somniorum*. *Ibid.* L. Sec. LXII. 128. — Fac imagines esse, quibus pulsentur animi, *species* dumtaxat obiicitur quaedam. *De Nat. Deor.* L. P. XXXVIII.107. — At enim dum videntur, eadem est in *somniis species* eorumque, quae vigilantes videmus! *Acad.* L. Sec. XVII.52. — nec ulla deformior *species* est. *De Re Pub.* L. P. XXXIV. 51. — non vos id dicere, inter ipsas impressiones nihil interesse, sed inter *species* et quasdam *formas* eorum. Quasi vero non *specie* visa iudicentur! quae fidem nullam habebunt sublata veri et falsi nota. *Acad.* L. Sec. XVIII.58. — Ut igitur in *formis* et figuris est aliquid perfectum et excellens, *cuius* ad cogitatam *speciem* imitando *referuntur* ea, quae sub oculos ipsa non cadunt, sic perfectae eloquentiae *speciem* animo videmus, effigiem auribus quaerimus. Has rerum *formas* appellat ἰδέας; ille non intelligendi solum, sed etiam dicendi gravissimus auctor et magister, Plato, easque gigni negat et ait semper esse ac ratione et intelligentia contineri; caetera nasci occidere, fluere labi nec diutius esse uno et eodem statu. Quidquid est igitur, de quo ratione et via disputatur, id est ad ultimam sui generis *formam speciemque redigendum*. *Orat.* III.9-10. — ut in pictura, qui hominum *species pingere* perdidicerit, posse eum cuiusvis vel *formae* vel aetatis, etiamsi non didicerit, pingere neque esse periculum, qui leonem et taurum pingat egregie, ne idem in multis aliis quadrupedibus facere non possit. *De Orat.* L. Sec. XVI. 69. — UT NEC — **V.** *uti neque*

mens *neque* vox *neque* lingua consisteret. *De domo sui.* LIV.139. — PES... CAPUT — **V.** nihil enim dolet nisi *pes:* possunt oculi: potest *caput. Tusc.* L. Sec. XIX.44. — UNI — **V.** *uni. De Orat.* L. P. LVIII.248. — **U.** omnia haec, quae *supra* et *subter unum* esse et *una* vi atque consensione naturae constricta esse dixerunt. *Ibid.* L. T. V. 20. — efficiunt *unamque* naturam. *De Nat. Deor.* L. Sec. XXXIII.84. — omnia colligite et conferte in *unum. Rhet.* L. Quart. XL.53.

VERSUS NONUS (1).

Reddatur formae. -- Pictoribus atque poëtis

REDDATUR. — V. *reddam* tibi istam. *Pro Planc.* V. 13. — Quum senatus impediretur quominus, id quod hostibus semper erat tributum, responsum equitibus Romanis *redderetur. Ibid.* XIV.34. — ignibns altissima ora *reddatur. De Nat. Deor.* L. P. XXXVII.103. — REDDATUR FORMAE. — V. neque in *unam formam* cadunt omnia. *Orat.* XI.37. — Tamen *species* ad naturam *revertatur. De Fin.* L. Quint. XVII.46. — **R.** Postremo hoc ipsum summum est artificium *res varias* et dispares in tot poëmatis et orationes *sparsas* et vage *disiectas* ita diligenter eligere, *ut unum* quodque genus exemplorum sub singulos artis locos subiicere possis. *Rhet.* L. Quart. II.3. — *uti* in artis *formam* convenire possint. *Ibid.* VII.10. — Chares ab Lysippo statuas facere *non* isto modo didicit, *ut* Lysippus *caput* ostenderet Myronium, brachia Praxitelia, pectus Polyclitium. *Ibid.* VI.9. — FORMAE. — V. Sed in omni re difficillimum est FORMAM, qui χαρακτὴρ Graece dicitur, exponere optimi, quod aliud aliis videtur optimum. *Orat.* XI.36. — animantium *formae. Acad.* L. P. VII.26. — Ac de *forma* quidem partim natura nos admonet, partim ratio docet. Nam a natura habemus omnes omnium gentium *speciem*, nullam aliam nisi humanam deorum. *De Nat. Deor.* L. P. XVIII.46. — Imago est *formae* cum *forma* cum quadam similitudine collatio. *Rhet.* L. Quart. XLIX.62. — *Effictio* est, quum exprimitur atque *effingitur* verbis *corporis cuiuspiam forma*, quoad satis sit ad intelligendum. *Ibid.* 63. — habuit profecto comprehensam animo quamdam *formam* eloquentiae, cui quoniam nihil deerat, eos, quibus aliquid aut plura deerant, in eam *formam* non poterat includere. *Orat.* V.19. — quiusque rei videndum est quae sint eius generis sive *formae* sive partes. *Ibid.* XXXIII.116. — *Cuius* similitudine perspecta in *formarum specie. De Fin.* L. Sec. XIV.47. — in eam *formam*, quae est innata in mentibus nostris, includi sic potest. *Orat.* XXXVIII.133. — orationis quasi *formae* et lumina, quae, ut dixi, Graeci vocant σχήματα. *Ibid.* LIV.181. — *Formae* vero quaedam sunt ora-

(1) Vide versus: CVIII. — CCCVII. — CCCLXI.

tionis. *Ibid.* LXV.220. — a *forma* veritatis et ab Atticorum regula absunt. *Ibid.* LXIX.231. — Unde vero ortae illae quinque *formae* ex quibus reliqua *formantur*. *De Nat. Deor.* L. P. VIII.19. — Coniicere potestis, si recordari volueritis, quanta religione fuerit eadem *specie* ac *forma* signum illud. *In Verr.* Act. Sec. L. Quart. LVIII.129. — Similis in pictura ratio est: in qua Zeuxin et Polygnotum et Timanthem et eorum, qui non sunt usi plus quam quattuor coloribus, *formas* et lineamenta laudamus. *Brut.* XVIII. 70. — Atque ut membra nobis ita data sunt, ut ad quamdam rationem vivendi data esse appareant, sic appetitio animi, quae ὁρμὴ Graece vocatur, non ad quodvis genus vitae, sed ad quamdam *formam* vivendi data, itemque et ratio et perfecta ratio. *De Fin.* L. T. VII.23. — aër, quo Diogenes Apollionates utitur Deo, quem sensum habere potest aut quam *formam* Dei? *De Nat. Deor.* L. P. XII.29. — ut homini, quum de Deo cogitet, *forma* occurrat humana. *Ibid.* XXVII.76. — non ab hominibus *formae* figuram venisse ad deos. *Ibid.* XXXII.90. — unde tam felix concursus atomorum, ut repente homines deorum *forma* nascerentur? *Ibid.* 91. — *Formam* adhuc habetis, Quirites, et *speciem* ipsam tyrannorum, insignia videtis *potestatis*, nondum ipsam *potestatem*. *De Leg. Agr.* Orat. Sec. XIII.32. — Corporis igitur nostri partes totaque figura et *forma* et statura quam apta ad naturam sit apparet. *De Fin.* L. Quint. XII.35. — **U.** Quae est enim *forma* tam inusitata, tam *nulla* quam non sibi ipse *fingere* animus possit? *De Divinat.* L. Sec. LXVIII.138. — PICTORIBUS — **V.** Quid enim tibi vis? aliquis inquiat. *Rhet.* L. Quart. III.5. — Graecis *pictoribus*. *In Verr.* Act. Sec. L. Quart. XIII.31. — PICTORIBUS ATQUE POETIS — **R.** quid negotii est haec *poëtarum* et *pictorum* pertenta convincere? *Tusc.* L. P. VI.11. — hoc profecto tempore eam *potestatem* omnem vos habetis. *Pro Mil.* II.4. — POËTIS — **R.** dicendi *potestas* fuit. *De domo sua.* XXXIII.90. — **U.** *poëta ius suum* tenuit et dixit audacius. *Tusc.* L. T. IX.20.

VERSUS TRIGESIMUS QUARTUS (1).

Infelix operis summa, quia ponere totum

INFELIX OPERIS SUMMA, — R. universam speciem sustulerit. *Orat.* LXXI. 234. — minime res *tota* delectat. *In Caecil. Divinat.* VII.24. — SUMMA, — V. *Summa* denique huius generis haec est. *De Orat.* L. Sec. LXXII.293. — ut expleat *summam*. *De Fin.* L. Quart. XII.31. — eorum omnium est aliqua *summa* facienda. *Ibid.* XIII.32. — omnia, quae leget quaeque reiiciet, unam referentur ad *summam*. *Ibid.* XIV.40. — omnia, quae sumenda quaeque legenda aut optanda sunt, inesse debent in *summa*. *Ibid.* XVII.46. — Quid-

(1) Vide versum CLII.

quid dixi, ad unam *summam* referri volo. *Pro Ligar.* X.29. — *summa* illuc pertinet. *In Verr.* Act. Sec. L. Quint. X.25. — artium *summae* crescere possunt, earum etiam contrariorum *summa* poterit augeri. *De Fin.* L. Quart. XXIV.67. — PONERE — V. *posuit* breviter in artis distributione idem, quod Graeci plerique *posuerunt*. *De Orat.* L. Sec. X.41. — id enim video *poni* genus tertium. *Ibid.* 43. — *Ponere* iubebam de quo quis audire vellet. *Tusc.* L. P. IV.7. — PONERE TOTUM — V. quantum sit appareat in alioque *ponatur* aliudque *totum* sit. *Orat.* XXII.73. — non in *toto* homine, sed in *parte* hominis *poneret*. *De Fin.* L. Quart. XIII.33. — alia *ponebant* esse in *toto*... pulcritudinem in *toto*. *Acad.* L. P. V. 19. — TOTUM — V. hoc *totum*. *De domo sua,* XVI.42. — labor multo maius est *totam* causam quam *partem* dicere. *Brut.* LVII.209. — hoc *totum* et ii tollunt. *De Fin.* L. Quint. VIII.23. — Hoc *totum* σῶμα curabo ut habeas. *Epist.* — R. in quo sunt omnia. *De Orat.* L. Sec. LIII.215. — pulcritudo corporis *apta compositione membrorum* movet oculos et delectat hoc ipso, *quod inter se omnes partes cum quodam lepore consentiunt. De Off.* L. P. XXVIII.98. — U. quod ab iis vere quadam ex parte, non *totum* dicitur. *Orat.* LII.175. — Huic exemplum satis idoneum subiici non potuit, propterea quod hic locus non est a *tota* causa separatus sicuti *membrum aliquod*, sed tamquam sanguis perfusus est per *totum* corpus orationis. *Rhet.* L. Quart. XLV.58. — sed haec ars *tota* dicendi, sive artis imago quaedam et similitudo est, habet hanc vim, non ut *totum* aliquid, cuius in ingeniis nostris pars nulla sit, pariat et procreet, verum ut ea, quae sunt orta iam in nobis et procreata, educet atque confirmet. *De Orat.* L. Sec. LXXXVII.356. — in *toto* spectantur haec corpore. *Ibid.* L. T. XXV.96. — erit enim hoc *totum,* quod quaero, ex utroque perfectius. *Tusc.* L. Quart. V.9. — *totum* corpus. *De Off.* L. T. V.22.

VERSUS QUINQUAGESIMUS NONUS (1).

Signatum praesente nota procudere nomen.

SIGNATUM — V. si pecunia *signata* argentum est. *Top.* VIII.35. — quae certis *signis* artificii notata sint. *Rhet.* L. Quart. IV.7. — impressum et *signatum* et effictum. *Acad.* L. Sec. XXIV.75. — plena argenti facti atque *signati*. *In Verr.* Act Sec. L. Quint. XXV.63. — AES, ARGENTUM AURUMVE PUBLICE SIGNANTO. *De Leg.* L. T. III.6. — An imprimi quasi ceram animum putamus et esse memoriam *signatarum rerum* in mente vestigia? Quae possunt *verborum*, quae *rerum* ipsarum esse vestigia, quae porro tam immensa magnitudo quae illa tam multa possit *effingere? Tusc.* L. P. XXV.

(1) Confer cum hoc versus: XLIV. — CLXXXIV.

61. — A simili etiam mente, vocis qui videbantur infiniti soni, paucis *notis* inventis sunt omnes *signati* et expressi. *De Re Pub.* L. T. II.3. — PRAESENTE — V. *praesenti. De domo sua.* V.11. — recenti ac nova. *Pro Flacc.* VI.13. — NOTA — V. certa illa *nota. Acad.* L. Sec. XXII.71. — quasi quaedam *nota* servitutis. *In Verr.* Act. Sec. L. Quint. XX.51. — certa et propria *nota. Acad.* L. Sec. XI.35. — U. quia sunt verba *rerum notae.* Itaque hoc idem Aristoteles σύμβολον appellat, quod Latine est *nota. Top.* VIII.35. — SIGNATUM... NOTA — V. *notatum. In Vatin.* XV.36. — pluribus *notatum* vocabulis. *De Fin.* L. T. IV.14. — melius haec *notata* sunt verbis Latinis quam Graecis. *Tusc.* L. T. V.10. — habere quasi *signa* et *notas*, quibus eos, qui ad amicitiam essent idonei, iudicarent. *De Amic.* XVII.62. — *signa* et *notas* ostenderem. *De Orat.* L. Sec. XLI.174. — in eo autem, si erit communitas cum falso, nullum erit iudicium, quia proprium in communi *signo notari* non potest. *Acad.* L. Sec. XI.34. — PROCUDERE — V. Non enim solum acuenda nobis neque *procudenda* lingua est, sed onerandum complendumque pectus maximarum *rerum* et plurimarum suavitate, copia ac varietate. *De Orat.* L. T. XXX.121. — NOMEN. — V. *nomen* imponis. *De Fin.* L. Sec. XXIII.75. — *nominibus notavit novis. Ibid.* L. T. II.4. — *nomina* tamquam *rerum notas* mutaverunt. *Ibid.* L. Quint. XXV.74. — o turpem *notam* temporum *nomen* illorum! *De Off.* L. T. XVIII.74. — proprio *signata nomine* est. *Orat.* XIX.64.

VERSUS DUCENTESIMUS DECIMUS NONUS (1).

Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

SORTILEGIS — V. Nunc illa testabor, non me *sortilegos* neque eos, qui quaestus causa hariolentur ne psychomantia quidem, quibus Appius amicus tuus uti solebat, agnoscere. *De Divinat.* L. P. LVIII.132. — augures et *sortilegos. Ibid.* L. Sec. LIII.109. — R. *Sortes* restant et Chaldaei ut ad vates veniamus et ad somnia. Dicendum igitur putas de *sortibus*. Quid enim *sors* est? Idem propemodum quod micare, quod talos iacere, quod tesseras, quibus in rebus temeritas et casus, non ratio nec consilium valet. Tota res est inventa fallaciis aut ad quaestum aut ad superstionem aut ad errorem. *Ibid.* XLI.84. — ex portentis et monstris *Sybillae interpretes* haruspicesve monuerunt. *De Nat. Deor.* L. T. II.5. — NON DISCREPUIT — V. interpresque est mentis oratio verbis *discrepans*, *sententiis* congruens. *De Leg.* L. P. X.30. — ne *discrepare* quidem videantur inter se. *De Invent.* L. Sec. XLIX. 147. — DISCREPUIT SENTENTIA — V. Nam illud ipsum, quod

(1) Vide, si libet, versus: CLII.-CDVII.

scriptum a *sententia discrepa,t* genus quoddam habet ambigui; quod tum explicatur, quum ea verba, quae desunt, suggesta sunt. *De Orat.* L. Sec. XXVI. 110. — SENTENTIA — V. Aristonis, Pyrrhonis, Herilli iam pridem explosa *sententia* est. *De Off.* L. P. II.6. — Harum *sententiarum* quae vera sit deus aliqui viderit. *Tusc.* L. P. XI.23. — *Sententia* est oratio sumpta de vita, quae aut quid sit aut quid esse oporteat in vita, breviter ostendit, hoc pacto: Difficile est primum virtutem revereri, qui semper secunda fortuna sit usus. Item: Liber is est existimandus, qui nulli turpitudini servit. Item: Egens aeque est is, qui non satis habet, et is, cui satis nihil potest esse. Item: Optima vivendi ratio est eligenda; eam iucundam consuetudo reddet. *Rhet.* L. Quart. XVII.24. — DELPHIS. — V. *Delphis. De Divinat.* L. Sec. XXXII.66. — dona magnifica quasi libamenta praedarum *Delphos* ad Apollinem misit. *De Re Pub.* L. Sec. XXIV.45. — R. Numquam illud oraculum *Delphis* tam celebre et tam clarum fuisset neque tantis donis refertum omnium populorum atque regum, nisi omnis aetas oraculorum illorum veritatem esset experta. Idem iamdiu non facit. Ut igitur nunc minore gloria est, quia minus oraculorum veritas excellit, sic tum nisi summa veritate in tanta gloria non fuisset. Potest autem vis illa terrae, quae mentem *Pythiae divino adflatu* concitabat, evanescere vetustate. *De Divinat.* L. P. XIX.37-8. — NON DISCREPUIT SENTENTIA DELPHIS. — V. tamquam ex *oraculo* editur. *De Fin.* L. Quint. XXVII.79. — quasi oracula edidisse sapientiae dicitur. *Ibid.* L. Sec. VII. 20. — R. quod Apollo Pythius oraculum edidit. *De Off.* L. Sec. XXII. 77. — Quid est enim praeclarius, quam honoribus et rei publicae muneribus perfuctum senem posse suo iure dicere idem, quod apud Ennium dicat ille Pythius Apollo, se esse eum, « unde sibi, » si non « populi et reges, » at omnes sui cives « consilium expetant,

Summarum rerum incerti: quos ego ope mea
Ex incertis certos compotesque consilî
Dimitto, ut ne res temere tractent turbidas. »

Est enim sine dubio domus iuris consulti totius oraculum civitatis. *De Orat.* L. P. XLV.199-200. — quem quidem ille versum, vel brevitate vel veritate tamquam ex oraculo mihi quodam esse effatus videtur. *De Re Pub.* L. Quint. I.1. — Geram tibi morem et ea, quae vis, ut potero, explicabo, nec tamen quasi Pythius Apollo, certa ut sint et fixa quae dixero, sed ut homunculus unus e multis, probabilia coniectura sequens. *Tusc.* L. P. VIII.17. — cum Sibyllae versibus congruebant. *De Divinat.* L. P. XLIII.97. — Quo de genere Apollinis operta prolata sunt. *Ibid.* L.115. — Haec tractanti animo et noctes et dies cogitanti exsistit illa a deo *Delphis* praecepta cognitio, ut ipsa se mens agnoscat coniunctamque cum *divina* mente se sentiat, ex quo insatiabili gaudio compleatur. *Tusc.* L. Quint. XXV.70. — Quod praeceptum quia maius erat, quam ab homine videretur, idcirco adsignatum est deo. Iubet igitur nos Pythius Apollo

noscere nosmet ipsos. *De Fin.* L. Quint. XVI.44. — cuius praeceptio tanta vis et tanta *sententia* est, ut ea non homini cuipiam, sed *Delphico deo* tribueretur. *De Leg.* L. P. XXII.58. — *Sententia* verior, gravior, melior, *utilior rei publicae nulla esse potuit. De domo sua.* XXVI.68. — praesertim quum hac *sententia* non modo verior, sed ne *utilior* quidem hominum vitae reperiri ulla possit. *Parad.* T. II. 23.

VERSUS DUCENTESIMUS SEXAGESMUS SECUNDUS (1).

Aut ignoratae premit artis crimine turpi.

IGNORATAE — V. quod *arte careret. De Divinat.* L. P. XVIII.34. — ἀτέχνους vocant, id est, *artis expertes. Top.* IV.24. — sine *arte*, sine litteris. *De Nat. Deor.* L. Sec. XXIX.74. — *carent* autem *arte. De Divinat.* L. P. XVIII.34. — R. sed lustremus animo non has maximas *artes*, quibus qui *carebant inertes* a maioribus nominabantur. *De Fin.* L. Sec. XXXIV. 115. — ne cui forte negligens *nimium* fuisse videatur neque se satis, quum potestatem habuerit, instruxisse et ornasse. *In Verr.* Act. Sec. L. Quart. XXVI.60. — plus *fidei* quam *artis*, plus veritatis quam *disciplinae* possidet in se. *Pro Rosc. Com.* VI. 17. — ARTIS — U. *artis* intimae. *Orat.* LII.179. — *artis* exquisitae. *De Orat.* L. Sec. XLI.175. — *Ars* enim earum rerum est, quae *sciuntur. Ibid.* VII.30. — *Ars* est praeceptio, quae dat certam viam rationemque. *Rhet.* L. P. II.3. — Initia enim inventionis ab *arte* debent proficisci, caetera facile comparabit exercitatio. *Ibid.* L. Sec. IV.7. — *Ars* enim quum a natura profecta sit, nisi natura movet et delectet, nihil sane egisse videatur. *De Orat.* L. T. LI.197. — Censet enim *artis* maxime proprium esse et gignere. *De Nat. Deor.* L. Sec. XXII.57. — Nihil est enim quod ad *artem* redigi possit, nisi ille prius, qui illa *tenet*, quorum *artem* instituere vult, habeat illam *scientiam*, ut ex iis rebus, quarum *ars* nondum sit, *artem* efficere possit. *De Orat.* L. P. XLI. 186. — in versibus, quorum *modum* notat *ars. Orat.* LX.203. — in his... minus *artis* est et laboris. *Ibid.* XVI.51. — Sed quia rerum verborumque iudicium *prudentiae* est, *vocum* et *numerorum* aures sunt iudices, et quod illa ad intelligentiam referuntur, haec ad voluptatem, in illis ratio invenit, in his sensus *artem. Aut* enim negligenda fuit nobis voluptas eorum, quibus probari volebamus, *aut ars* eius conciliandae reperienda. *Ibid.* XLIX.162. — Hanc igitur, sive compositionem sive perfectionem sive *numerum* vocari placet, adhibere necesse est, si ornate velis dicere. *Ibid.* LXVIII.228. — CRIMINE — V. ubi igitur *crimen* est? *Pro Flacc.* XXVIII.68. — *crimen* videri solet. *Ibid.* XIV.33. — ubi *crimen* est? *De domo sua.* XVIII.46. — *crimine. Pro Flacc.* XV.34. — R. negligentis hominis et non boni poëtae. *Epist.*

(1) Vide versus: XXXI.-CCCXX.

— magis est ut ipse moleste ferat errasse se, sicuti non numquam in eodem homine quoque erroris mei poenitet, quam ut istius amicitiae *crimen* reformidet. *Pro Cael.* VI.14. — TURPI. — V. labi autem, errare, *nescire*, decipi et malum et *turpe* ducimus. *De Off.* L. P. VI.18. — R. Adest enim fere nemo, quin acutius atque acrius vitia in dicente quam recta videat. *De Orat.* L. P. XXV.116. — CRIMINE TURPI. — R. *rudis incondite fundit quantum potest et id, quod dicit, spiritu, non arte determinat. Ibid.* L. T. XLIV.175. — contemnuntur ii, qui 'nec sibi nec alteri', ut dicitur, in quibus nullus labor, nulla industria, nulla *cura* est. *De Off.* L. Sec. X.36. — est enim, quod tibi ita videri necesse est, non satis pulitus iis *artibus,* quas qui tenent eruditi appellantur. *De Fin.* L. P. VII.26.

VERSUS
DUCENTESIMUS SEPTUAGESIMUS QUARTUS (1).

Legitimumque sonum digitis callemus et aure.

LEGITIMUMQUE — V. natura rectum. *De Re Pub.* L. T. XXVII.39. — probandum. *Ibid.* L. P. XXVI.42. — Nec mihi ille iudicium populi nec *legitimam* aliquam contentionem nec disceptationem aut caussae dictionem, sed vim, arma, exercitus, imperatores, castra denuntiabat. *Pro Sest.* XVII.40. — SONUM — V. verborum *sonum. De Orat.* L. T. LV.211. — quo *sono* sit scire. *Acàd.* L. Sec. XXIV.76. — Duae sunt igitur res, quae permulcent *aures, sonus* et numerus. *Orat.* XLIX.163. — Verba, ut supra diximus, legenda sunt potissimum bene *sonantia,* sed ea non ut poëtae exquisita ad *sonum. Ibid.* — DIGITIS — V. quum accusationis tuae membra dividere coeperit et in *digitis* suis singulas partes causae constituere. *In Caecil. Divinat.* XIV.45. — Poëtam non audio in nugis: in vitae societate audiam civem *digitis* peccata dimetientem sua? *Parad.* T. II.26. — R. *Digitorum* enim *contractio* facilis facilisque *porrectio* propter molles commissuras et artus nullo in motu laborat. Itaque ad pingendum, ad fingendum, ad scalpendum, ad nervorum eliciendos *sonos* ac fibiarum apta manus est admotione *digitorum. De Nat. Deor.* L. Sec. LX.158. — CALLEMUS — V. vel usu, quem aetas denique adfert, vel auditione et cogitatione, quae studio et diligentia praecurrit aetatem. *De Orat.* L. Sec. XXX.131. — consuetudine obduruimus. *Phil.* Sec. XLII.108. — Nam nos quoque oculos *eruditos habemus. Parad.* Quint. II.38. — *si modo* usu rerum *percallueris,* nihil te effugiet atque omne, quod erit in re, occurret atque incidet. *De Orat.* L. Sec. XXXIV.147. — versutos eos appello quorum cele-

(1) Vide versus: CCCXLVIII.-CDXLV.

riter mens versatur, *callidos* autem, quorum tamquam *manus* opere, sic animus *usu concalluit. De Nat. Deor.* L. T. X.25. — iam usu obduruerat et *percalluerat. Pro Mil.* XXVIII.76. — R. quod *metiri possumus* intervallis. *De Orat.* L. T. XLVIII.185. — U. Itaque non solum verbis arte positis moventur omnes, verum etiam *numeris* ac *vocibus*. Quotus enim quisque est qui *teneat artem numerorum* ac modorum? At in his *si* paullum *modo* offensum est, ut aut contractione brevius fieret aut productione longius, theatra tota reclamant. *Ibid.* L.196. — Sed tamen ipse Caesar habet *peracre iudicium,* et ut Servius, frater tuus, quem litteratissimum fuisse iudico, facile diceret: « Hic versus *Plauti* non est; hic est, » *quod tritas aures haberet notandis generibus poëtarum et consuetudine legendi,* sic audio Caesarem, quum volumina iam confecerit ἀποφθεγμάτων, *si* quod adfertur ad eum pro meo, quod meum non sit, reiicere solere. *Epist.* — AURE. — V. *auribus. In Catil.* Orat. T. II.4. — U. *vocum* autem et *numerorum aures* sunt iudices. *Orat.* XLIX.162. — *aurium* mensura, quod est acrius iudicium et certius. *De Orat.* L. T. XLVII.183. — *aures,* quum *sonum* percipere debeant, qui natura in sublime fertur, recte in altis corporum partibus collocatae sunt. *De Nat. Deor.* L. Sec.LVI.141. — refer ad *aures,* probabunt. *Orat.* XLVIII.159. — Offendunt *aures*, quarum est iudicium superbissimum. *Ibid.* XLIV.150. — *Numeros aures* ipsae metiuntur. *Partit. Orat.* VI.18. — Quod qui non sentiunt, quas *aures* habeant aut quid in iis hominis simile sit nescio. *Orat.* L.168. — Id enim exspectant *aures,* ut verbis colligentur sententiae. *Ibid.* — A quibus enim nihil praeter voluptatem *aurium* quaeritur, in iis offenditur, simul atque imminuitur aliquid de voluptate. *De Orat.* L. P. LXI.259. — CALLEMUS ET AURE. — U. Unum est enim et simplex *aurium* iudicium et promiscue et communiter *stultis* ac sapientibus ab natura datum. *Pro Font.* X.22. — In versu quidem theatra tota exclamant, si fuit una syllaba aut brevior aut longior. Nec vero multitudo pedes novit nec ullos *numeros tenet,* nec illud, quod offendit, aut cur aut in quo offendat intelligit; et tamen omnium longitudinum et brevitatum in *sonis* sicut acutarum graviumque vocum *iudicium ipsa natura in auribus nostris collocavit. Orat.* LI. 173. — Nam et *aures* ipsae quid plenum, quid inane sit iudicant et spiritu quasi necessitate aliqua verborum comprehensio terminatur; in quo non *modo* defici, sed etiam laborare turpe est. *Brut.* VIII.34. — *Auriumque* item est admirabile quoddam artificiosumque *iudicium*, quo *iudicatur* et in vocis et in tibiarum nervorumque cantibus varietas *sonorum*, intervalla, distinctio et vocis genera permulta: canorum fuscum, laeve asperum, grave acutum, flexibile durum, quae hominum solum *auribus iudicantur. De Nat. Deor.* L. Sec. LVIII.146. — atque is *aurium* quodam iudicio ponderandus est; in quo consuetudo etiam bene loquendi valet plurimum. *De Orat.* L. T. XXXVIII.150.

VERSUS TRECENTESIMUS DECIMUS QUARTUS (1).

Quod sit conscripti, quod iudicis officium, quae

QUOD SIT — quid *sit*. *De Fin.* L. P. IX.29. — CONSCRIPTI, — V. *conscripti*. *Phil.* Sec. I.1. — senatoris. *Pro Sull.* X.30. — U. Praestare hoc *senator* debeo, quantum possum, ne quis vir clarus aut potens huic ordini iure irasci posse videatur. *De Prov. Cons.* XVI.39. — fungitur *officio* boni *senatoris*: legem, quam non putat, eam quoque servat. *Ibid.* XV.37. — in senatu sine ulla cupiditate de bello et pace sententiam ferat. *In Verr.* Act. Sec. L. Sec. XXXI.76. — Atque haec in *senatu* minori apparatu agenda sunt; sapiens enim est consilium multisque aliis dicendi relinquendus locus; vitanda etiam ingenii ostentationis suspicio. *De Orat.* L. Sec. LXXXII.333. — Primum dico *senatoris* esse boni semper in senatum venire. *De domo sua.* IV.8. — est *senatori* necessarium nosse rem publicam. *De Leg.* L. T. XVIII.41. — Sin autem quaereremus quis esset is, qui ad rem publicam moderandam usum et scientiam et studium suum contulisset, definirem hoc modo: qui quibus rebus utilitas rei publicae pararetur augereturque teneret iisque uteretur, hunc rei publicae rectorem et consilii publici auctorem esse habendum. *De Orat.* L. P. XLVIII.211. — cum *imperatoris* laude aut cum boni *senatoris prudentia*. *Ibid.* II.8. — Nec enim excursione nec saltu nec eminus hastis aut comminus gladiis uteretur, sed *consilio, ratione, sententia*. Quae nisi essent in senibus, non summum consilium maiores nostri appellassent *senatum*. Apud Lacedaemonios quidem ii, qui amplissimum magistratum gerunt, ut sunt, sic etiam nominantur senes. *De Sen.* VI.19-20. — venio in *senatum* frequens ultroque adfero res multum et diu cogitatas easque tueor animi, non corporis viribus. *Ibid.* XI.38. — SENATORI, QUI NEC ADERIT, AUT CAUSA AUT CULPA ESTO; LOCO SENATOR ET MODO ORATO: CAUSAS POPULI TENETO. *De Leg.* L. T. IV.11. — Huic iussa tria sunt; ut adsit: nam gravitatem res habet, quum frequens ordo est; ut loco dicat, id est, ro gatus; ut modo, ne sit infinitus; nam brevitas non modo *senatoris*, sed etiam oratoris magna laus est in sententia. Nec est umquam longa oratione utendum nisi aut peccante senatu, quod fit ambitione saepissime nullo magistratu adiuvante tolli diem utile est, aut quum tanta causa est, ut opus sit oratoris copia vel ad hortandum vel ad docendum. Quorum generum in utroque magnus noster Cato est. Quodque addit, CAUSAS POPULI TENETO, est *senatori* necessarium nosse rem publicam: idque late patet: quid habeat militum, quid valeat aerario, quos socios res publica habeat, quos amicos, quos stipendiarios, qua quisque sit lege, conditione, foedere, tenere consuetudinem decernendi, nosse exempla ma-

1) Vide versus: CCCLXIV.-CCCLXXXVII.-CDL.

iorum. Videtis iam genus hoc omne scientiae, diligentiae, memoriae, sine quo paratus esse *senator* nullo pacto potest. *Ibid.* XVIII.40-1. — IUDICIS OFFICIUM, — V. *iudicis officium. De Invent.* L. Sec. XLIII.125. — U. fides *iudicis.* Pro *Quint.* XVIII.59. — legum interpretes *iudices. Pro Cluent.* LIII.146. — integer quietusque *iudex. De Orat.* L. Sec. XLIV. 187. — opus est sapiente *iudice. Pro Font.* X.21. — offensionem vitat aequabilitate decernendi, benevolentiam adiungit lenitate audiendi. *Pro Mur.* XX.41. — apud bonum *iudicem* argumenta plus quam testes valent. *De Re Pub.* L. P. XXXVIII.59. — *Iudicis* est semper in causis verum sequi. *De Off.* L. Sec. XIV.51. — *iudex* is videtur legi obtemperare, qui sententiam eius, non qui scripturam sequatur. *De Invent.* L. Sec. XLVIII.141. — Est boni *iudicis* parvis ex rebus coniecturam facere unius cuiusque et cupiditatis et continentiae. *In Verr.* Act. Sec. L. Quart. XV. 34. — *Iudex* esse bonus nemo potest, qui suspicione certa non movetur. *Ibid.* L. Quint. XXVI.65. — L. Cassius ille, quem populus Romanus verissimum et sapientissimum *iudicem* putabat, identidem in causis quaerere solebat: « cui bono fuisset. » *Pro Rosc. Amer.* XXX.84. — nec ante turpes *iudices* quaesiti quam honestis *iudicibus* nocentium salus desperata est. *Phil.* Quint. VI.15. — iniquus *iudex* est qui aut invidet aut favet. *Pro Planc.* III.7. — Noluerunt ii, qui *iudicabant,* hanc patere inimicitiis viam, quem quisque odisset, ut eum testimonio posset tollere. *Pro Font.* XI.24. — Varia *iudicum* genera; nummarii pauci, sed omnes irati. *Pro Cluent.* XXVII.75. — Ubi est igitur sapientia *iudicis?* In hoc, ut non solum quid possit, sed etiam *quid debeat* ponderet, nec quantum sibi permissum meminerit solum, sed etiam quatenus commissum sit. *Pro Rab. Post.* V.12. — Neminem voluerunt maiores nostri non modo de existimatione cuiusquam, sed ne pecuniaria quidem de re minima esse *iudicem*, nisi qui inter adversarios convenisset. Quapropter in omnibus legibus, quibus exceptum est de quibus causis aut magistratum capere non liceat aut *iudicem* legi aut alterum accusare, haec ignominiae causa praetermissa est. Timoris enim causam, non vitae poenam in illa potestate esse voluerunt. *Pro Cluent.* XLIII.120. — *iudici* demonstrandum est, quid iuratus sit, *quid* sequi *debeat:* duabus de causis *iudicem* dubitare oportere, si aut scriptum sit obscure aut neget aliquid adversarius: quum et scriptum aperte sit et adversarius omnia confiteatur, tum *iudicem* legi parere, non interpretari legem oportere. *De Invent.* L. Sec. XLIII-IV.126-7. — Quid enim tam distans quam a severitate comitas? Quis tamen unquam te aut sanctior est habitus aut dulcior? Quid tam difficile quam in plurimorum controversiis *diudicandis* ab omnibus diligi? Consequeris tamen ut eos, quos contra statuas, aequos pacatosque dimittas. Itaque efficis, ut, quum gratiae causa nihil facias, omnia tamen sint grata, quae facis. *Orat.* X.34. — Quodsi tu *iudex* nullo praesidio videbare contra vim et gratiam so-

litudini atque inopiae, si apud hoc consilium ex opibus, non ex veritate causa pendetur, *profecto* nihil est iam sanctum atque sincerum in civitate, nihil quod humilitatem cuiusquam gravitas et virtus *iudicis* consoletur. *Pro Quinct.* I.5. — Fuit, fuit illis *iudicibus* divinum ac singulare, iudices, consilium, qui se non solum de reo, sed etiam de accusatore, de teste iudicare arbitrabantur, quid fictum, quid fortuna ac tempore adlatum, quid pretio corruptum, quid spe aut inimicitiis profectum videretur. Quae si iudex non amplectetur omnia consilio, non animo ac mente circumspiciet, si, ut quidque ex illo loco dicetur, ex oraculo aliquo dici arbitrabitur, *profecto* satis erit, id quod dixi antea, non surdum, iudices, huic muneri atque officio praeesse: nihil erit, quam ob rem ille nescio quis sapiens homo ac multarum rerum peritus ad res *iudicandas* requiratur. *Pro Font.* XI.25. — Est enim sapientis *iudicis* (*meminisse se hominem*,) cogitare tantum sibi a populo Romano esse permissum, quantum commissum sit et creditum, et non solum sibi potestatem datam, verum etiam fidem habitam esse meminisse; posse quem oderit absolvere, quem non oderit condemnare, et semper non quid ipse velit, sed quid lex et religio cogat cogitare; animadvertere qua lege reus citetur, de quo reo cognoscat, quae res in quaestione versetur. Quum haec videnda tum vero illud est hominis magni, iudices, atque sapientis, quum illam *iudicandi* causa tabellam sumpserit, non se reputare solum esse neque sibi quodcumque concupierit licere, sed habere in consilio legem, religionem, aequitatem, fidem: libidinem autem, odium, invidiam, metum cupiditatesque omnes amovere maximique aestimare conscientiam mentis suae, quam ab dis immortalibus accepimus, quae a nobis divelli non potest; quae si optimorum consiliorum atque factorum testis in omni vita nobis erit, sine ullo metu et summa cum honestate vivemus. *Pro Cluent.* LVIII.158-9. — ingeniosi et periti et aequi *iudicis* has *partes* esse existimatis. *Pro Font.* X.21. — Semper graves et sapientes *iudices* in rebus iudicandis quid utilitas civitatis, quid communis salus, quid rei publicae tempora poscerent cogitaverunt. *Pro Flacc.* XXXIX.98. — omnibus in rebus, *iudices,* quae graviores maioresque sunt, quid quisque voluerit, cogitarit, admiserit, non ex crimine, sed ex moribus eius, qui arguitur, est ponderandum. Neque enim potest quisqnam nostrum subito fingi neque cuiusque repente vita mutari aut natura converti. *Pro Sull.* XXV.69. — Quae — V. *Quae* vero. *De Off.* L. P. IX.29. — *quae* sint. *De Orat.* L. T. L.195.

VERSUS TRECENTESIMUS TRIGESIMUS OCTAVUS (1).

Ficta voluptatis causa sint proxima veris;

Ficta — V. illa, quae aliis sic, aliis secus nec iisdem semper uno modo videntur, *ficta* esse dicimus. *De Leg.* L. P. XVII.47. — Argumentum

(1) Vide versus: VIII.-CXXXVI.-CLI.

est *ficta* res, quae tamen fieri potuit, velut argumenta *comoediarum. Rhet.* L. P. VIII.13. — *fictae* narrationes saepe ponendae. *De Orat.* L. Sec. XLI. 169. — *fictae fabulae. De Fin.* L. P. XX.65. — qui utilitatis *causa fingunt* amicitias. *De Amic.* XIV.51. — nihil *fictum*, nihil simulatum, et, quidquid est, id et *verum* et voluntarium. *Ibid.* VIII.26. — ne quid *fictum* sit neve simulatum. *Ibid.* XVIII.65. — Vera gloria radices agit atque etiam propagatur, *ficta* omnia celeriter tamquam flosculi decidunt nec *simulatum* potest quidquam esse diuturnum. *De Off.* L. Sec. XII.43. — U. in *scaena*, id est in contione, in qua rebus *fictis* et adumbratis loci plurimum est, tamen *verum* valet, si modo id patefactum et illustratum est. *De Amic.* XXVI.97. — Argumentum est *ficta* res, quae tamen fieri potuit. *De Invent.* L. P. XIX.27. — VOLUPTATIS — V. iucunditatis. *In Verr.* Act. Sec. L. T. V.10. — delectationis. *De Orat.* L. Sec. LXXXIV.341. — liquidae *voluptatis. De Fin.* L. P. XVIII.58. — obiecta specie *voluptatis. Ibid.* XIV.47. — *ad voluptatem* aurium scripserat. *Orat.* XII.38. — necessitatis inventa antiquiora sunt quam *voluptatis. Ibid.* LV. 185. — U. dico *voluptatem*, quod ille ἡδονήν. Et quidem saepe quaerimus verbum Latinum par Graeco et quod idem valeat: hic nihil fuit quod quaereremus. Nullum inveniri potest quod magis idem declaret Latine quod Graece, quam declarat *voluptas*. Huic verbo omnes, qui Latine sciunt, duas res subiiciunt, laetitiam in animo, commotionem iucunditatis suavem in corpore. *De Fin.* L. Sec. IV.13. — Quid? quum *fictas* fabulas, e quibus utilitas nulla elici potest, cum *voluptate* legimus? *Ibid.* L. Quint. XIX.51. — CAUSA — V. iucunditatis *causa. Orat.* LII.174. — delectationis atque aurium *causa. De Orat.* L. T. XLIV.173. — quod delectationis *causa* non inutili cum exercitatione dicitur aut scribitur. *De Invent.* L. P. XIX.27. — VOLUPTATIS CAUSA — V. ut non solum salutis, sed etiam *voluptatis causa* inventa esse videantur. *De Orat.* L. T. XLVI.180. — U. *voluptatis causa* facere omnia, quum, etiam si nihil consequamur, tamen ipsum illud consilium ita faciendi per se expetendum et honestum et solum bonum sit, nemo dicit. *De Fin.* L. Quint. VII. 20. — ut hominum conscientia remota nihil tam turpe sit, quod *voluptatis causa* non videatur esse facturus. *Ibid.* L. Sec. IX.28. — quid merearis igitur, ut dicas te in eo magistratu omnia *voluptatis causa* facturum esse teque nihil fecisse in vita nisi *voluptatis causa? Ibid.* XXII.74. — Itaque alii *voluptatis causa* omnia sapientes facere dixerunt: neque ab hac orationis turpitudine eruditi homines refugerunt; alii cum *voluptate* dignitatem coniungendam putaverunt, ut res maxime inter se repugnantes dicendi facultate coniungerent. Illud unum directum iter ad laudem cum labore qui probaverunt, prope soli iam in scholis sunt relicti. Multa enim nobis blandimenta natura ipsa genuit, quibus sopita virtus coniveret interdum: multas vias adolescentiae lubricas ostendit quibus illa insistere aut ingredi sine casu aliquo aut prolapsione vix posset; multarum rerum *iucundissimarum* varie-

tatem dedit qua non modo haec aetas, sed etiam iam corroborata caperetur. *Pro Cael.* XVII.41. — *Voluptatis* alii primum appetitum putant et primam depulsionem doloris; vacuitatem doloris alii censent primum ascitam et primum declinatum dolorem: ab iis alii, quae prima secundum naturam nominant, proficiscuntur, in quibus numerant incolumitatem conservationemque omnium partium, valetudinem, sensus integros, doloris vacuitatem, vires, pulcritudinem, caetera generis eiusdem, quorum similia sunt prima in animis quasi virtutum igniculi et semina. Ex his tribus quum unum aliquid sit, quo primum natura moveatur vel ad appetendum vel ad repellendum, nec quidquam omnino praeter haec tria possit esse, necesse est omnino officium aut fugiendi aut sequendi ad eorum aliquid referri, ut illa prudentia, quam artem vitae esse diximus, in earum trium rerum aliqua versetur, a qua totius vitae ducat exordium. Ex eo autem, quod statuerit esse, quo primum natura moveatur, exsistet recti etiam ratio atque honesti, quae cum aliquo uno ex tribus illis congruere possit, ut aut id honestum sit, facere omnia (*aut*) *voluptatis causa*, etiam si eam non consequare, aut non dolendi, etiam si id assequi nequeas, aut eorum, quae secundum naturam sunt, adipiscendi, etiam si nihil consequare. Ita fit ut, quanta differentia est in principiis naturalibus, tanta sit in finibus bonorum malorumque dissimilitudo. Alii rursum iisdem a principiis omne officium referent aut ad *voluptatem* aut ad non dolendum aut ad prima illa secundum naturam obtinenda. *De Fin.* L. Quint. VII.17-9. — FICTA VOLUPTATIS CAUSA — R. Sed tamen non nulli isti, Attice noster, faciunt imperite, qui in isto periculo non ut a poëta, sed ut a teste *veritatem* exigant, nec dubito quin iidem et cum Egeria collocutum Numam et ab aquila Tarquinio apicem impositum putent. — Intelligo te, frater, alias in historia leges observandas putare, alias in poëmate. — Quippe quum in illa ad *veritatem* cuncta referantur, in hoc ad *delectationem* pleraque. Quamquam et apud Herodotum patrem historiae et apud Theopompum sunt innumerabiles *fabulae*. *De Leg.* L. P. I.4-5. — PROXIMA — V. quae sunt optimis *proxima*. *Orat.* II.6. — PROXIMA VERIS; — V. *veri* simile est. *De Sen.* II.5. — quodcumque *veri* simile videatur. *De Fin.* L. Sec. XIV.43. — Quod si *veri* simile non est, ne illud quidem est, haec unde fluxerunt. *De Nat. Deor.* L. T. VIII.47. — U. dicatis quam *maxime* ad *veritatem* accomodate. *De Orat.* L. P. XXXIII.149. — aut *verum* sit aut ad id quam *proxime* accedat. *Acad.* L. Sec. III.7. — si minus *vera*, tamen apta inter se et cohaerentia. *De Nat. Deor.* L. T. I.4. — si non *vera* at tamen ficta cum aliqua ratione ac suspitione. *Pro Font.* XVI.37. — ut potuisse geri videbuntur. *De Invent.* L. P. XX.29. — exsistat aliquid quod et *veri* simile videatur et absit longissime a *vero*. *Acad.* L. Sec. XI.36. — in quo valeant falsa pro *veris*. *De Divinat.* L. Sec. LIX.121. — *Ficta* etiam exempla similitudinis habent vim. *Top.* X.45. — Haec, etiam si *ficta* sunt a poëta, *non absunt* tamen a con-

suetudine somniorum. *De Divinat.* L. P. XXI.42. — non *commenticiam* rem, sed factam eiusdem generis audivi. *Ibid.* XXXII.69. — Ac sine dubio in omni re vincit *imitationem veritas. De Orat.* L. T. LVII. 205. — Si vero aliquid occurrit, quod *veri simile* videatur, humanissima completur animus *voluptate. Acad.* L. Sec. XLI.127. — ut hoc *credi* possit. *Pro Sull.* XX.58. — *veri* simile, etiam si minus sit *verum. De Off.* L. Sec. XIV.51.

VERSUS TRECENTESIMUS SEPTUAGESIMUS (1).

Causarum mediocris abest virtute diserti

Causarum — V. *causarum actores. De Orat.* L. T. XIX.73. — *Causam* appellant rem positam in disceptatione reorum et controversia. *Ibid.* L. Sec. XIX.78. — quum sint plura *causarum* genera. *De Off.* L. Sec. XIV.49. — Mediocris — V. Ea igitur omnia in quo erunt summa, erit perfectissimus orator, in quo *media, mediocris. De Opt. Gen. Orat.* II.6. — arte *mediocris. De Orat.* L. Sec. VII.29. — quibus *mediocres* homines non ita valde moventur. — *De Nat. Deor.* L. P. XXXI.86. — *mediocris* orator. *De Orat.* L. T. LXI.230. — R. Quae enim singularum rerum artifices singula si *mediocriter* adepti sunt, *probantur*, ea nisi omnia summa sunt in oratore, probari non possunt. *Ibid.* L. P. XXVIII. 128. — vulgus interdum non probandum oratorem probat, sed probat sine comparatione; quum a *mediocri* aut etiam a malo delectatur, eo est contentus, esse melius non sentit; illud, quod est, qualecumque est, probat. Tenet enim aures vel *mediocris* orator, sit modo aliquid in eo. *Brut.* LII.193. — Nam quocumque te animo et cogitatione converteris, permultos excellentes in quoque genere videbis non *mediocrium* artium, sed prope maximarum. *De Orat.* L. P. II.6. — Quis enim non videt C. Caelio magno *honori* fuisse, homini novo, illam ipsam, quamcumque adsequi potuerit, in dicendo *mediocritatem? Ibid.* XXV.117. — Prima enim sequentem *honestum* est in secundis tertiisque consistere. *Orat.* I.4. — Nec vero Aristotelem in philosophia deterruit a scribendo amplitudo Platonis, nec ipse Aristoteles admirabili quadam scientia et copia caeterorum studia restinxit. Nec solum ab optimis studiis excellentes viri deterriti non sunt, sed ne opifices quidem se artibus suis removerunt, qui aut Ialysi, quem Rhodi vidimus, non potuerunt aut Coae Veneris pulcritudinem imitari; nec simulacro Iovis Olympici aut Doryphori statua deterriti reliqui minus experti sunt quid efficere aut quo progredi possent; quorum tanta multitudo fuit, tanta in suo cuiusque genere *laus*, ut, quum *summa miraremur, inferiora tamen probaremus.* In oratoribus vero, Graecis quidem, admirabile est quantum *inter omnes unus excellat.* Ac *tamen,* quum esset Demosthenes,

(1) Vide versus: CCLXXXIX.-CCCVIII.

multi oratores magni el clari fuerunt et antea fuerant nec postea defecerunt. Quare non est cur eorum, qui se studio eloquentiae dediderunt, spes infringatur aut languescat industria. *Ibid.* I-II.5-6. — ABEST — V. tantum *abest. Brut.* XLII.156. — quantum *absit* a summo. *Ibid.* LXIV.228. — *abest* a summo. *Tusc.* L. Sec. XIX.44. — Quid enim *abest* huic homini, quod si adesset, iure haec ei tribui et *concedi* putaremus? *Pro Balb.* IV.9. — ab optimo tamen *abesset. De Leg.* L. P. II.7. — *absit* longissime. *Acad.* L. Sec. XI.36. — indicat tamen quantum *absit* a summo. *Brut.* LII.193. — *Abest* etiam nunc. *Top.* VI. 29. — *abest* ab ea distatque plurimum. *De Off.* L. T. XVII.71. — R Unum est autem genus perfecti, a quo qui *absunt,* non genere differunt, ut Terentius ab Accio, sed in eodem genere non sunt pares. *De Opt. Gen. Orat.* I.3. — Duobus igitur summis, Gracco et Antonio, L. Philippus proximus accedebat, *sed longo intervallo tamen proximus.* Itaque eum, etsi nemo intercedebat, qui se illi anteferret, neque secundum *tamen* neque tertium dixerim. Nec enim in quadrigis eum secundum numeraverim aut tertium, qui vix e carceribus exierit, quum palmam iam primus acceperit, nec in cursoribus, qui tantum *absit* a primo, vix ut in eodem curriculo esse videatur. *Sed tamen* erant ea in Philippo, quae qui sine comparatione illorum spectaret, *satis magna* diceret. *Brut.* XLVII.173. — procul *abest tamen* ab eo viro, quem quaerimus et quem auctorem publici consilii et regendae civitatis ducem et sententiae et eloquentiae principem in senatu, in populo, in causis publicis esse volumus. *De Orat.* L. T. XVII.63. — VIRTUTE — V. *virtute. De Orat.* L. P. XL.168. — U. Est enim eloquentia una quaedam de summis *virtutibus. Ibid.* L. T. XIV.55. — Stoicos autem, quos minime improbo, dimitto tamen nec eos iratos vereor, quoniam omnino irasci nesciunt; atque hanc iis habeo gratiam, quod soli ex omnibus eloquentiam *virtutem* ac sapientiam esse dixerunt. *Ibid.* XVIII.65. — ABEST VIRTUTE — R. siquidem, quod omnes laudes habet, id est optimum. *De Opt. Gen. Orat.* II.6. — Itaque quum multa praeclara maiorum tum quod optime constituti *iuris* civilis summo semper in *honore* fuit cognitio atque interpretatio: quam quidem ante hanc confusionem temporum in possessione sua principes retinuerunt, nunc, ut honores, ut omnes dignitatis gradus, sic huius scientiae splendor deletus est, idque eo indignius, quod eo tempore hoc contigit, quum is esset, qui omnes superiores, quibus *honore* par esset, scientia facile vicisset. Haec igitur opera grata multis et ad beneficiis obstringendos homines accommodata. Atque huic arti finitima *est dicendi gravior facultas et gratior et ornatior.* Quid enim eloquentia praestabilius vel admiratione audientium vel spe indigentium vel eorum, qui defensi sunt, gratia? Huic quoque ergo a maioribus nostris *est in toga dignitatis principatus datus. Diserti* igitur hominis et facile laborantis, quodque in patriis est moribus, multorum *causas* et non gravate et gratuito defendentis beneficia et patrocinia late patent. *De Off.*

L. Sec. XIX.65-6. — *absunt* a summo. *De Fin.* L. T. XIV.48. — DISERTI — V. *Diserti.* *De Orat.* L. P. LII.223 — U. CICERONIS. *Pro Flacc.* XXXII.78. — oratoris boni. *Pro Mur.* XIV. 39. — oratoris perfecti. *De Orat.* L. T. XIX.70. — is sit verus, is perfectus, is solus orator. *Ibid.* XXI.80. — non solum orator summus, sed etiam sapientissimus homo. *Ibid.* XXIII.82. — Quotus enim quisque *disertus*, quotus quisque *iuris* peritus est, ut eos numeres, qui volunt esse? Quod si praeterea nemo est *honore* dignus, quidnam tot optimis et ornatissimis civibus est futurum? *Pro Planc.* XXV. 62. — Quum autem omnes non possint, ne multi quidem aut *iuris* periti esse aut *diserti*, licet *tamen* opera prodesse. *De Off.* L. Sec. XIX.67. — Itaque ego hac eadem opinione adductus scripsi etiam illud quodam in libello, qui me imprudente et invito excidit et pervenit in manus hominum, DISERTOS cognosse non nullos, ELOQUENTEM adhuc neminem, quod eum statuebam *disertum*, qui posset satis acute atque dilucide apud *mediocres* homines ex communi quadam opinione hominum dicere, *eloquentem* vero, qui mirabilius et magnificentius augere posset atque ornare quae vellet omnesque omnium rerum, quae ad dicendum pertinerent, fontes animo ac memoria continere. *De Orat.* L. P. XXI.94. — Gravis etiam illa est et plena dignitatis *dicendi facultas*, quae saepe valuit in consule deligendo, posse consilio atque oratione et senatus et populi et eorum, qui res iudicant, mentes permovere. Quaeritur consul, qui *dicendo* non nunquam comprimat tribunicios furores, qui concitatum populum flectat, qui largitioni resistat. Non mirum, si ob hanc facultatem homines saepe etiam non nobiles consulatum consecuti sunt, praesertim quum haec eadem res plurimas gratias, firmissimas amicitias, maxima studia pariat. *Pro Mur.* XI.24. — Magnus dicendi labor, magna *res*, magna dignitas, summa autem gratia. *Ibid.* XIII.29. — VIRTUTE DISERTI — U. Horum alii, sicut iste ipse Mnesarchus, hos, quos nos oratores vocaremus, nihil esse dicebat nisi quosdam operarios lingua celeri et exercitata; *oratorem* autem, nisi qui sapiens esset, esse neminem; atque ipsam eloquentiam, quod ex bene dicendi scientia constaret, unam quamdam esse *virtutem* et, qui unam *virtutem* haberet, omnes habere easque esse inter se aequales et pares; ita, qui esset *eloquens*, eum *virtutes* omnes habere atque esse sapientem. *De Orat.* L. P. XVIII.83. — Namque, ut ante dixi, veteres illi usque ad Socratem omnem omnium rerum, quae ad mores hominum, quae ad vitam, quae ad *virtutem*, quae ad rem publicam pertinebant, cogitationem et scientiam cum dicendi ratione iungebant; postea dissociati, ut exposui, a Socrate, *diserti* a doctis, et deinceps a Socraticis item omnibus, philosophi eloquentiam despexerunt, oratores sapientiam; neque quidquam ex alterius parte tetigerunt, nisi quod illi ab his aut ab illis hi mutuarentur; ex quo promiscue haurirent, si manere in pristina communione voluissent. *Ibid.* L. T. XIX.72. — Illa vis eloquentiae tanta est, ut omnium rerum, *virtutum*, of-

ficiorum omnisque naturae, quae mores hominum, quae animos, quae vitam continet, originem, vim mutationesque teneat, eadem mores, leges, iura describat, rem publicam regat, omnia, quae ad quamcumque rem pertineant, ornate copioseque dicat. *Ibid.* XX.76. — Nam et sapientis est consilium explicare suum de maximis *rebus* et honesti et *diserti* ut mente providere, auctoritate probare, oratione persuadere possis. *Ibid.* L. Sec. LXXI.333. — ABEST VIRTUTE DISERTI — Aliud est enim esse artificem cuiusdam generis atque artis, aliud in communi vita et vulgari hominum consuetudine nec hebetem nec rudem. *Ibid.* L. P. LVIII.248. — Si intelligam posse ad summos pervenire, non solum hortabor, ut elaboret, sed etiam, si vir quoque bonus mihi videbitur esse, obsecrabo. Tantam ego in *excellente oratore et eodem bono viro* pono esse ornamenti universae civitati. Sin videbitur, quum omnia summa fecerit, *tamen* ad *mediocres* oratores esse venturus, permittam ipsi quid velit: molestus magno opere non ero. *Ibid.* L. Sec. XX.85.

Quoniam magnitudo voluminis aliquid huic specimini addi minime prohibet, nonnulli propterea versus prolatis subiiciuntur.

VERSUS TRECENTESIMUS OCTOGESIMUS QUINTUS (1).

Tu nihil invita dices faciesve Minerva;

TU — V. *Tu* vero. *Acad.* L. P. VII.26. — *Tu,* inquam. *Phil.* Sec. XXII. 53. — *Tu* pro tua prudentia. *Epist.* — NIHIL — V. qui *nihil dicit*, *nihil facit*, *nihil* cogitat denique nisi libenter ac *libere*. *Parad.* Quint. I.34. — INVITA — V. repugnante. *De Prov. Cons.* XX.47. — adversante et repugnante. *De Off.* L. T. XIX.78. — DICES — V. ad *dicendum* omnibus ingenuis artibus instructus accesserit. *De Orat.* L. P. XVI.73. — *Dices. In Pis.* XXV.58. — Non modo id non *dices*, sed ne illud quidem tibi *dicere* licebit. *In Verr.* Act. Sec. LXXII.178. — DICES FACIESVE — V. qui et *faceret* semper eius modi aliquid et *diceret*. *Phil.* Sec. XXXII.80. — Non modo nullum *facinus* huius protulerunt, sed ne *dictum* quidem aliquod reprehenderunt. *Pro Font.* XVII.40. — propter ancipitem, quae non postest esse seiuncta, *faciendi dicendique* sapientiam. *De Orat.* L. T. XVI.59. — Qui ea, quae *faciebant* quaeque *dicebant*, multitudini iucunda volebant esse, populares; qui autem ita se gerebant, ut sua consilia optimo cuique probarent, optimates habebantur. *Pro Sest.* XLV.96. — R. Neque enim attinet *naturae repugnare* nec

---

(1) Vide versus: CCCXI.-CDLXVII.

quidquam sequi quod adsequi non queas. *De Off.* L. P. XXXI.110. — FACIESVE — V. Non *facies*. *In Pis.* XXV.58. — MINERVA; — V. Quem Diogenes Babylonius consequens in eo libro qui inscribitur *De Minerva*, partum Iovis ortumque virginis ad physiologiam traducens disiungit a fabula. *De Nat. Deor.* L. P. XV.41. — qui genuisse *Minervam* dicitur, quam principem et inventricem belli ferunt. *Ibid.* L. T. XXI.53. — Mater autem est a ‘ gerendis ’ frugibus Ceres tamquam ‘ Geres, ’ casuque prima littera itidem immutata, ut a Graecis; nam ab illis quoque Δημήτηρ quasi Γημήτηρ nominata est. Iam qui ‘ magna verteret ’ Mavors, *Minerva* autem quae vel ‘ minueret ’ vel ‘ minaretur. ’ *Ibid.* L. Sec. XXVI.67. — *Minerva* prima, quam Apollinis matrem supra diximus. *Ibid.* L. T. XXIII.59. — Agamus igitur pingui, ut aiunt, *Minerva*. *De Amic.* V.19. — INVITA... MINERVA; — R. aversus a Musis. *Pro Arch.* IX.20. — durior ad haec studia. *Ibid.* — nihil adiuvante natura. *De Orat.* L. Sec. XLIV.187. — adversante et repugnante natura. *De Sen.* XIX.71. — si natura non feret. *De Off.* L. P. XXXIII.121. — U. Quinquatribus frequenti senatu causam tuam egi non *invita Minerva*. Etenim eo ipso die senatus decrevit, ut *Minerva* nostra, custos urbis, quam turbo deiecerat, restitueretur. *Epist.* — ideo quia nihil decet *invita Minerva*, ut aiunt, id est, adversante et repugnante natura. *De Off.* L. P. XXXI.110. — Sin plane *abhorrebit* et erit *absurdus*, ut se contineat aut ad aliud studium transferat *admonebo*. Nam naque is, qui optime potest, deserendus ullo modo est a cohortatione nostra neque is, qui aliquid potest, deterrendus: quod alterum divinitatis mihi cuiusdam videtur, alterum, vel *non facere* quod non optime possis, vel *facere* quod non pessime *facias*, humanitatis, tertium vero illud, clamitare *contra quam deceat et quam possit*, hominis est, ut *tu*, Catule, de quodam clamatore dixisti, stultitiae suae quam plurimos testes domestico praeconio colligentis. *De Orat.* L. Sec. XX.85-6. — Sic enim est *faciendum, ut contra universam naturam nihil contendamus*, ea tamen conservata propriam naturam sequamur, ut, etiam si sint alia graviora atque meliora, tamen nos studia nostra naturae regula metiamur. *De Off.* L. P. XXXI.110. — Ad quas igitur res aptissimi erimus, in iis potissimum elaborabimus. S*in aliquando* necessitas nos ad ea detruserit, quae nostri ingenii non erunt, omnis adhibenda erit cura, meditatio, diligentia, ut ea si non decore at quam minime indecore *facere* possimus, nec tam est enitendum ut bona quae nobis data non sint sequamur quam ut vitia fugiamus. *Ibid.* 114.

VERSUS QUADRIGENTESIMUS VIGESIMUS SEXTUS. (1).

Tu, seu donaris seu quid donare velis cui,

Tu, — U. Saepe enim nostri imperatores superatis hostibus, optime republica gesta, scribas suos anulis aureis in contione *danarunt*; *tu* vero quibus rebus gestis, quo oste superato contionem *donandi* causa advocare ausus es? *In Verr.* Act. Sect. L. T. LXXX.185. — DONARIS — V. non pauca suis adiutoribus large effuseque *donabat*: reliqua *constituta auctione vendebat. Pro Rosc. Amer.* VIII.23. — Quod si ita est, ne *vendendum* quidem *quidquam* est, sed *donandum. De Off.* L. T. XII.53. — QUID — R. neque solum *numos*, si qui isti exciderant, tollere solebat, ex quibus pecuniam maximam fecit, sed etiam voluptatum flagitiorumque istius ipse reliquias colligebat. *In Verr.* Act. Sec. L. Sec. LIV.136. — U. *dat* de *lucro,* nihil detrahit de vivo. *Pro Flacc.* XXVII.91. — Mittit homini munera satis large haec ad usum domesticum; *olei,* vini quod visum est: etiam tritici quod satis esset, de suis *decumis. In Verr.* Act. Sec. L. Quart. XXVII. 62. — DONARE — V. gratis *dare. Ibid.* L. T. XCVIII.229. — DONARE VELIS — U. Nonne vobis videtur dicere: *Darem*, si mihi molesti non essetis? *Rhet.* L. Quart. XLIX.63. — Ait omnia pecunia effici posse: *dare*, profundere oportere, si *velis* vincere. *In Verr.* Act. Sec. L. T. LXVII.155. — Male enim se res habet, quum quod virtute effici debet, id temptatur pecunia. *De Off.* L. Sec. VI.22. — CUI, — V. ita fit ut gratulator *laetior* sit quam is, *cui* gratuletur. *De Fin.* L. Sec. XXXIII.108. — nescio *cui. De Divinat.* L. Sec. LV.113. — cuiquam homini. *De Orat.* L. Sec. LXXX. 330. — *Cui* putatis? *Pro Caecin.* V.15. — R. Putate tum Phormioni *alicui*, tum Gnatoni, tum etiam Ballioni. *Phil.* Sec. VI.15. — compransoribus tuis et collusoribus. *Ibid.* XXXIX.101. — apparitoribus, scribis, praeconibus, architectis: praeterea mulis. *De Leg. Agr.* Orat. Sec. XIII.32. — U *Eccui* autem? *Pro Mur.* XXXIII.68 — nescio *cui* Menullae per gratiam. *De Domo sua.* XXX.81. — *alicui* Graeculo otioso et loquaci et fortasse docto atque erudito. *De Orat* L. P. XXII.102.

VERSUS
QUADRIGENTESIMUS VIGESIMUS SEPTIMUS (1).

Nolito ad versus tibi factos ducere plenum

Nolito — V. *noli. Pro Sull.* XVI.45. — R. commodo aliquo imperitis aut largitione proposita. *Pro Sest.* XXXVI.77. — referas ad eos, qui suam

(1) Compara cum hoc versus: CCL.-CCCLXXXIII-IV.
(2) Vide versus: CCCLXXXII.-CCCXCVI.

rem nullam habent, tuam exhauriunt? *Phil.* Sec. VI.15. — non enim audent adversari nostris voluntatibus. *Epist.* — Nihil enim illo homine *levius*, nihil egentius, nihil inquinatius. *Pro Flacc.* II.53. — non gratiam, verum mercedem postulat. *De Invent.* L. Sec. XXXIX.105. — quod *amici* genus adhibere omnino levitatis est. *De Amic.* XXV.93. — Etenim si illud est iam flagitiosum, quod mihi omnium rerum turpissimum maximeque nefarium videtur, *ob rem iudicandam pecuniam accipere, pretio habere addictam fidem et religionem,* quanto illud flagitiosius, improbius, indignius, eum, a quo pecuniam ob absolvendum acceperis, condemnare, ut ne praedonum quidem praetor in fide retinenda consuetudinem conservet? *In Verr.* Act. Sec. L. Sec. XXXII.78. — Fit enim deterior qui accipit atque ad idem semper exspectandum paratior. *De Off.* L. Sec. XV.53. — impeditum se ipsum laudare, ne vitium adrogantiae subsequatur, solum vero liberum alterum laudare, de quo quidquid detrahas necesse est aut infirmitati aut invidiae adsignetur. *Epist.* — neque enim *venalia* sunt quae quidem placeant et confici nisi per hominem et peritum et diligentem non possunt. *Ibid.* — Quamquam ista *adsentatio,* quamvis perniciosa sit, nocere tamen nemini potest nisi ei, qui eam recipit atque ea delectatur. Ita fit ut is *adsentatoribus* patefaciat aures suas maxime, qui ipse *sibi adsentetur et se maxime ipse delectet. De Amic.* XXVI.97. — Quid? *tu* ludi te non intelligebas, quum *tibi* haec recitabant: *clarissimum virum, praestantissima sapientia, singulari ingenio?* Mihi crede, ludebant. *Pro Flacc.* XXXI.76. — Est igitur oratori diligenter providendum, non ut eis satis faciat, quibus necesse est, *sed ut eis admirabilis esse videatur, quibus libere liceat iudicare. De Orat.* L. P. XXVI.119. — VERSUS — R. Interea unde isti *versus? Tusc.* L. Sec. XI.26. — VERSUS TIBI — V. *tibi versus. Epist.* — TIBI — V. profecto *tibi* ipsi. *Pro Mil.* XXV.68. — TIBI FACTOS — R. non putas fas esse verbum ex ore exire cuiusquam quod non iucundum et honorificum ad aures tuas accidat. *In Vatin.* II.4. — quos nemo legit. *Brut.* XXIX.112. — quos non contemno equidem, quippe quos numquam legerim. *Tusc.* L. Sec. III.7. — cur legendi sint nisi ipsi inter se, qui idem sentiant, non intelligo. *Ibid.* — Itaque suos libros ipsi legunt cum suis *nec quisquam attingit* praeter eos, qui eamdem licentiam scribendi *sibi* permitti volunt. *Ibid.* L. P. III.6. — Est autem hic, de quo loquor, non philosophia solum, sed etiam ceteris studiis, quae fere (*ceteros*) Epicureos negligere dicunt, perpolitus. *Poëma* porro *fecit* ita festivum, ita concinnum, ita elegans, nihil ut fieri possit argutius. In quo reprehendat eum licet, si qui volet, modo leviter, non ut improbum, non ut audacem, non ut impurum, sed ut Graeculum, ut *adsentatorem*, ut *poëtam. Devenit* autem *seu* potius incidit in istum, eodem deceptus supercilio, Graecus atque advena, quo tot sapientes et tanta civitas. Revocare se non poterat familiaritate *implicatus* et simul inconstantiae famam verebatur. *Rogatus, invitatus, coactus,* ita multa ad istum de isto quoque scripsit. *In Pis.* XXIX.70. — DUCERE

— R. *ad* cenam. *Pro Mur.* XXXV.78. — Scatonem illum, hominem sua virtute egentem. *De domo sua.* XLIV.116. — Quid huic abest nisi res et virtus? *De Orat.* L. Sec. LXX.281. — Hominem ridiculum, qui se exire aere alieno putet posse. *Phil.* D. P. VI.13. — U. precio ac mercede *ducuntur,* quae sordidissima est illa quidem ratio et inquinatissima et his, qui ea tenentur, et illis, qui ad eam confugere conantur. *De Off.* L. Sec. VI.21. — PLENUM — V. *plenum. De Orat.* L. P. XIII.59. — R. pro tua eximia liberalitate maximisque beneficiis. *Pro Flacc.* XXXIV.85. — Itaque hilaritatis *plenum* iudicium ac *laetitiae* fuit. *De Orat.* L. P. LVII.243. — spe largitionis. *De Off.* L. Sec. VI.22. — Nam et ille apud Trabeam ' voluptatem animi nimiam ' *laetitiam* dicit, eamdem quam ille Caecilianus, qui ' omnibus *laetitiis laetum* ' esse se narrat. *De Fin.* L. Sec. IV.13.

VERSUS QUADRINGENTESIMUS QUINQUAGESIMUS (1).

Fiet Aristarchus, nec dicet: « Cur ego amicum

FIET — V. erit. *De Orat.* L. P. LII.223. — *fiet. Ibid.* L. T. XVII.67. — si quando *fiat. Ibid.* L. Sec. LXXXI.330. — ARISTARCHUS, — R. maxime censor. *Ibid.* IX.38. — qui est habitus iudex durior. *De Fin.* L. Sec. XIX.62. — EX FIDE BONA. *De Off.* L. T. XV.61. — U. Quid multa? Totum hunc locum, quem ego varie meis orationibus, quarum tu *Aristarchus* es, soleo pingere, de flamma, de ferro — nosti illas ληκύθους — valde graviter pertexuit. *Epist.* — Ut enim *Aristarchus* Homeri *versum* negat, quem non probat, sic tu — libet enim mihi iocari — quod disertum non erit, ne putaris meum. *Ibid.* — quoniam te non *Aristarchum,* sed Phalarim grammaticum habemus, qui non *notam apponas ad malum versum,* sed poëtam armis persequare, scire cupio quid tandem in isto *versu reprehendas. In Pis.* XXX.73. — NEC — V. *Nec* vero. *De Off.* L. P. XLI.146. — NEC DICET: — V. nam hoc *dicet* aliquis. *Parad.* T. II.24. — *Dicet* aliquis: Quid ergo in hoc Verrem reprehendis? *In Verr.* Act. Sec. L. Sec. XXIII. 57. — Quid, si haec, quae *dico,* ipsius *amici* defensoresque iudicarunt? quid amplius vultis? *Ibid.* L. T. LV.152. — R. neque enim disputari sine reprehensione *nec* cum iracundia aut pertinacia recte disputari potest. *De Fin.* L. P. VIII.28. — Magnam autem partem clementi castigatione licet uti, gravitate tamen adiuncta, ut severitas adhibeatur et contumelia repellatur, atque etiam illud ipsum, quod acerbitatis habet obiurgatio, significandum est ipsius id causa, qui obiurgetur, esse susceptum. *De Off.* L. P. XXXVIII.137. — « Parva, inquit, res est: » at magna culpa. *Nec* enim peccata rerum eventu, sed vitiis hominum metienda sunt. *Parad.* T. I.20. — nihil est enim ei veritatis *luce* dulcius. *Acad.* L. Sec. X.31. — Cadit ergo in *virum bonum mentiri* emolumenti sui causa,

(1) Vide versus: CCCLXIV.-CCCLXXXVII.

criminari, praeripere, *fallere?* Nihil profecto minus. Est ergo ulla res tanti aut commodum ullum tam expetendum, ut *viri boni* et splendorem et nomen amittas? Quid est quod adferre tantum possit utilitas ista quae dicitur, quantum auferre, si *boni viri* nomen eripuerit, fidem iustitiamque detraxerit? *De Off.* L. T. XX.81-2. — Huic igitur *viro bono,* quem Fimbria etiam, non modo Socrates noverat, nullo modo videri potest quidquam esse utile quod non honestum sit. Itaque talis vir non modo facere, *sed ne cogitare quidem audebit quod non audeat praedicare. Ibid.* XIX.77. — « CUR — V. *Cur* igitur, inquam. *De Fin.* L. Sec. III.9. — quid est *cur* verear ne. *Ibid.* L. P. X.34. — « CUR EGO AMICUM — R. De ingenio eius in his disputationibus, non de moribus quaeritur. Sit ista in Graecorum levitate perversitas, qui maledictis insectantur eos, a quibus de veritate dissentiunt. *De Fin.* L. Sec. XXV.80. — U. Nullae istae excusationes sunt: « Meus *amicus* est. » *Phil.* Quint. II.6. — Molesta veritas, si quidem ex ea nascitur odium, quod est venenum amicitiae, sed obsequium multo molestius, quod *peccatis indulgens praecipitem amicum ferri sinit. De Amic.* XXIV.89. — AMICUM — U. Sin istius *amicitia* te impedit, si hoc, quod abs te postulo, minus ad officium tuum pertinere arbitrabere, succedam *ego* vicarius tuus tuo muneri, suscipiam partes, quas alienas esse arbitrabar. *In Verr.* Act. Sec. L. Quart. XXXVII.81. — an *amicum* laedendi esse cupidum? *Ibid.* L. T.LIII.123. — haec levior est plaga ab *amico* quam a debitore. *Epist.* — interdum etiam obiurgationes in *amicitiis* vigent maxime. *De Off.* L. P. XVII.58. — si *iudex* quidem erit de ipso *amico. Ibid.* L. T. X.43.

VERSUS
QUADRINGENTESIMUS QUINQUAGESIMUS PRIMUS (1).

Offendam in nugis? » Hae nugae seria ducent

OFFENDAM — V. Nunquam illum ne *in minima* quidem *re offendi. De Amic.* XXVII.103. — nec illud, quod *offendit,* aut *cur* aut in quo *offendat* intelligit. *Orat.* LI.173. — R. Parcet et *amicitiis* et dignitatibus, vitabit insanabiles contumelias. *Ibid.* XXVI.89. — U. animadvertant, quum iuvare alios velint, ne quos *offendant. De Off.* L. Sec. XIX.68. — homines id sua auctoritate comprobare an *offendere* in iis consuerint. *De Invent.* L. P. XXVIII. 43. — IN NUGIS? » — V. *in* parvis. *De Fin.* L. T. V.17. — *in* minimis rebus. *Acad.* L. Sec. XX.65. — *in* minimis tenuissimisque rebus. *De Orat.* L. P. XXXVII.169. — U. Equidem *in minimis rebus* saepe res magnas vidi, iudices, deprehendi ac teneri. *Pro Flacc.* XVI.37. — Nam neque *parvis in rebus* adhibendae sunt *hae* dicendi faces neque ita animatis hominibus, ut nihil ad eorum mentes oratione flectendas proficere possimus, ne aut *irrisione* aut *odio* digni putemur sicut tragoedias agamus *in nugis*

(1) Vide versus: CCXXVI.-CCXLVIII.-CCCXII.-CDXXXVI.

aut convellere adoriamur ea, quae non possint commoveri. *De Orat.* L. Sec. LI.205. — Quid ad istas *ineptias* abis? inquies. *Pro Rosc. Amer.* XVI.47. — *in* hisce rebus? quae forsitan vobis *parvae* esse videntur, sed magnum et acerbum dolorem commovent. *In Verr.* Act. Sec. L. Quart. XXI.47. — NUGAE — V. Tota res, Vellei, *nugatoria* est. *De Nat. Deor.* L. P. XXXVIII.108. — quod tametsi *nugatorium* est, tamen non indiget reprehensione. *Rhet.* L. Sec. XX. 31. — *Res ipsa parva*, sed animi mei dolor magnus est. *Epist.* — Sin dicit obscurari quaedam nec apparere, *quia valde parva sint,* nos quoque concedimus. *De Fin.* L. Quart. XII.29. — Verum *haec* tu quoque intelligis esse *nugatoria. Pro Rosc. Amer.* XIX.52. — « Age, inquies, ista *parva* sunt. » *De Fin.* L. Sec. XXVIII.90. — Et mehercule *ego* antea, tametsi hoc nescio quid *nugatorium* sciebam esse, ista intelligere, tamen mirari solebam istum in his ipsis rebus aliquem sensum habere. *In Verr.* Act. Sec. L. Quart. XIV.33. — Num tibi haec *parva* videntur? *Pro Mur.* XVIII.38. — Sed si haec *leviora* ducis, quae sunt *gravissima. Ibid.* XIX.38. — non *parva* res, sed nimirum omnium maxima. *Ibid.* XXII.45. — neque *hoc parvum crimen* quem ad modum defensurus sit homo quisquam umquam excogitabit. *In Verr.* Act. Sec. L. T. L.118. — Huncine hominem tantis delectatum esse *nugis? De Divinat.* L. Sec. XIII.30. — Sed nimis multa de *nugis. Phil.* Sext. VI.15. — sed nimis multa de *nugis:* ad maiora veniamus. *Ibid.* Sec. XXXI.78. — R. *haec* ipsa per sese quam habent levitatem, quae videntur esse mediocria! *Tusc.* L. Quart. XXXV.76. — SERIA — V. Gravia. *Pro Flacc.* XXXVIII.94. — graviora atque maiora. *De Off.* L. P. XXIX.103. — *in* varias reprehensiones. *De Fin.* L. P. I.1. — DUCENT — R. facit, ut istud, quod re *parvum* videtur, tempore *magnum* videatur. *In Verr.* Act. Sec. L. T. XCII.215. — Itaque ex illorum querimoniis intelligere possumus, *haec* illis *acerbissima* videri, quae forsitan nobis *levia* et *contemnenda* esse videantur. *Ibid.* L. Quart. LIX.132. — sed haec iudicum est culpa. *Phil.* D. P. V.11. — non est iam lenitati locus; severitatem res ipsa flagitat. *In Catil.* Orat. Sec. IV.6. — Huiusmodi enim deprecationes si probabuntur, impune maxima peccata dilabentur. *Rhet.* L. Sec. XXV.36. — Maxima autem culpa in eo, qui et veritatem aspernatur et in fraudem obsequio *impellitur. De Amic.* XXIV.89.

VERSUS
QUADRINGENTESIMUS QUINQUAGESIMUS SEPTIMUS (1).

Hic dum sublimis versus ructatur et errat,

HIC — V. *Hic. De domo sua.* X. 25. — *ille* demens. *Ibid.* I.3. — *ille* demens ruere. *Epist.* — R. *Hic* insanus videtur etiam suis. At quas tragoedias efficit! *Tusc.* L. Quart. XXXIV.73. — *huic* homini ego fortasse et

(1) Vide versus: CLXV.-CCXCVIII.-CCCLXXXII.

pauci deos propitios, plerique autem *iratos* putabunt. *Pro Cael.* XVII.42. — DUM — V. *dum: De Off.* L. Sec. XII.43. — SUBLIMIS — V. fertur ille quidem levitate *sublimis. De Nat. Deor.* L. Sec. XLV.117. — R. Quid? *elatus* ille levitate inanique laetitia exsultans et temere gestiens nonne tanto miserior quanto sibi videtur beatior? *Tusc.* L. Quint. VI. 26. — illi viderint, qui eius artis adrogantia, quasi difficillima sit, ita *subnixi* ambulant. *De Orat.* L. P. LVIII.246. — VERSUS — semper Graecos *versus. De Off.* L. T. XXI.82. — V. Sibillae *versus* observamus, quos illa *furens* fudisse dicitur. *De Divinat.* L. Sec. LIV.110. — RUCTATUR — V. quem ego *ructantem* et nauseantem conieci in Caesaris Octaviani plagas. *Epist.* — VERSUS RUCTATUR — R. solitus est *versus* hexametros aliosque variis modis atque numeris *fundere ex tempore. De Orat.* L. T. L. 194. — quum litteram scripsisset nullam. *Pro Arch.* VIII.18. — ERRAT, — V. *errat. De Fin.* L. Sec. III.9. — *Erravit* vel potius insanivit. *In Verr.* Act. Sec. L. T. XLVIII.113. — non possum existimare, utrum ipse *erret* an vos in *errorem* ducere velit. *Pro Font.* I.2. — vagatur, volitat ut rex. *Phil.* D. P. II.6. — *furore* instictus, scelere praeceps. *De Domo sua.* LV.141. — praeceps amentia. *Pro Mil.* XXXI.85. — Itaque nullo in oppido consistendi potestas ei fuit. *Pro Cluent.* LXVIII.193. — R. sitim quaerens. Haec enim ei causa esse declamandi solet. *Phil.* Quint. VII.19. — VERSUS RUCTATUR ET ERRAT, — U. summa voce *versus* uno spiritu pronuntiare consuescebat, neque is consistens in loco, sed inambulans. *De Orat.* L. P. LXI.260-1. — qua *hunc* obiurgatione aut quo potius convicio a tanto *errore* coner avellere? *De Off.* L. T. XXI.83.

VERSUS
QUADRINGENTESIMUS SEXAGESIMUS PRIMUS (1).

Si curet quis opem ferre et demittere funem,

CURET — V. rogat ut *curet.* Pro Quinct. V.19. — exclamat se ab eo *nullo modo velle curari. Pro Cluent.* XIV.40. — R. vicinorum fidem implorant: multi autem sunt qui statim convolent. *Tusc.* L. T. XXI.50. — SI CURET QUIS — R. Huic subvenire vult succumbenti iam et oppresso. *De Leg. Agr.* Orat. P. XXVI.69. — fortasse *servasset. Phil.* Sec. XXIX.71. — Quem aequitate humana tueri non potest, divina religione defenderit. *De domo sua.* I.2 — OPEM — V. *Opem* et auxilium. *Ibid.* X.27. — OPEM FERRE — V. subvenire. *Acad.* L. Sec. XIV.45. — *opitulari. Pro Arch.* I.1. — quum de omnibus gentibus optime mererere, quum *opem* in-

(1) Vide versus: XXXV. — XCVIII. — CCCXCI.

digentibus salutemque *ferres*. *De Fin.* L. Sec. XXXV.118. — *si* vobis indigni essent visi quibus *opem* auxiliumque ferretis. *In Verr.* Act. Sec. L. Sec. III.9. — *opem* inter barbaros et salutem *tulit*. *Ibid.* L. Quint. LVII.147. — U. huic *ferri* auxilium non oportet? *De Prov. Cons.* V. 12. — tu idem *fer opem*. *Pro Ligar.* X.30. — Cur misereare potius quam *feras opem*, si id facere possis? *Tusc.* L. T. XXI.51. — DEMITTERE — V. in quibus etiam ille nobilis taurus, quem crudelissimus omnium tyrannorum Phalaris habuisse dicitur, quo vivos supplicii causa *demittere* homines et subiicere flammam solebat; quem taurum quum Scipio redderet Agrigentinis, dixisse dicitur aequum esse illos cogitare, utrum esset Agrigentinis utilius, suisne servire anne populo Romano obtemperare, quum idem monumentum et domesticae crudelitatis et nostrae mansuetudinis haberent. *In Verr.* Act. Sec. L. Quint. LVII.147. — DEMITTERE FUNEM — R. hoc natura praescribit, ut homo homini, quicumque sit, ob eam ipsam causam, quod is homo sit, consultum velit. *De Off.* L. T. VI.27.

VERSUS QUADRINGENTESIMUS SEXAGESIMUS SECUNDUS (1).

« Quî scis an prudens huc se deiecerit atque

Quî — V. *Quî* tandem? *Tusc.* L. P. VI.12. — Retinebis? *quî* convenit? *De Fin.* L. Sec. XXIV.79. — *Quî* potes? *Brut.* LXXXII.285. — *Quî* enim potest aliter esse? *De Nat. Deor* L. Sec. XIII.36. — nam ad bellum quidem *quî* convenit? *Epist.* — *Quî* enim potest quidquam comprehendi, ut plane confidas perceptum cognitumque esse? *Acad.* L. Sec. VI.18. — SCIS — V. *scis*. *De Fin.* L. T. III.10. — Quî SCIS — V. Tempora autem rei publicae qualia futura sint quis *scit*? *Epist.* — Mitto quaerere qua de causa: quaero *quî scias*. *Pro Rosc. Amer.* XIX.53. — R. non constat. *De Fin.* L. Quint. VI.17. — Novi hominis insaniam. *Phil.* Quint. XI.29. — PRUDENS — V. sciens. *Pro Rosc. Amer.* XX.55. — verum tamen semel circumsessus lectis valentissimorum hominum viribus cecidi *sciens*, ut honestissime exsurgere possem. *Phil.* D. Sec. X.24. — *prudens* et sciens. *Epist.* — *prudens* et sciens tamquam ad *interitum*. *Pro Marcell.* V.14. — libens. *Pro Mil.* XIV.38. — ultro. *Pro Planc.* X.26. — consulto. *Pro Cluent.* XXVIII.78. — voluntate sua. *In Verr.* Act. Sec. L. Sec. LXII.152. — aut ultro etiam. *Ibid.* L. T. LXXXV.198. — videns. *Pro Sest.* XXVII.59. — sua sponte suoque iudicio. — *Phil.* Quart. III.8. — ipse sua sponte,... suo Marte. *Ibid.* Sec. XXXVII.94. — nullo impellente. *Pro Flacc.* IX.20. — nulla vi coactus. *De Fin.* L. Sec.

(1) Vide versum CDXLV.

XX.65. — HUC — V. *huc. De Fin. L. T.* II.8. — Quid tu, inquit, *huc? Ibid.* — in eam. *De Off.* L. T. XVII.71. — SE DEICERIT — V. *Deiectus* vero qui potest esse quisquam, nisi in inferiorem locum de superiore motus? *Pro Caecin.* XVII.50. — qui *se* praecipitatos ex locis superioribus — eos enim vere possumus dicere esse *deiectos. Ibid.* — Si vero ne habeas quidem servum praeter eum, qui me *deiecerit, clames:* Videlicet si habeo familiam, a familia mea fateor te esse *deiectum. Ibid.* XIX.55. — R. Sed tamen est ille *prudens. De Re Pub.* L. Sec. XL.67. — Suntne igitur insidiae tendere plagas, etiam si *excitaturus* non sis nec *agitaturus?* ipsae enim ferae *nullo insequente* saepe incidunt. *De Off.* L. T. XVII.68. — Plus etiam est quam viam non monstrare: nam est *scientem* in errorem alterum inducere. *Ibid.* XIII.55. — U. Tametsi *ne oculis quidem captus in* hanc fraudem tam sceleratam et tam nefariam *decidisti:* nam id concupisti, quod numquam videras: id, inquam, adamasti, quod antea non aspexeras. Auribus tu tantam cupiditatem concupisti, ut eam non metus, non religio, non deorum vis, non hominum existimatio contineret. *In Verr.* Act. Sect. L. Quart. XLV.101. — ATQUE — V. *Atque. De Off.* L. T. XXX. — R. ipse *si velit? Phil.* Sext. IV.10. — *Tollet. De Fin.* L. Sec. XXIV.78. — *servare* possemus. *Pro Arch.* 109. I.1.

NUNC QUIDEM HACTENUS.

Errata					Corrige
Pag.	7.	*Lin.*	34.	φιλολογίᾳ	φιλολογίᾳ,
»	18.	»	1.	*discrepa,t*	*discrepat,*
»	24.	»	11.	officio	*officio*
»	*Ibid.*	»	33.	quisqnam	quisquam
»	28.	»	1.	el	et
»	31.	»	22.	naque	neque
»	32.	»	1.	QUADRIGENTESIMUS . .	QUADRINGENTESIMUS
»	*Ibid.*	»	28.	68	68.